

Valeria Polonio

**Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)**

[A stampa in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra medioevo ed età moderna* (Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 9-11 dicembre 1993), I, Genova 1994 (Quaderni franzoniani, VII/2), pp. 19-57 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. La comunità più antica: un manifesto. 2. Le successive fondazioni tra istituzioni e devozione individuale. 3. Gli spunti del successo. 4. La vita delle canoniche e le aspirazioni dei laici. 5. Le trasformazioni. 6. Una fondazione tardiva.

1. La comunità più antica: un manifesto

Il 20 luglio 1100 un folto gruppo di persone è radunato nel suburbio genovese di ponente, vicino alla riva del mare, in località Fassolo<sup>1</sup>. Il convegno è solenne. Presiede il vescovo Airaldo. Al suo fianco spicca il cardinale Maurizio, vescovo di Porto, legato del papa Pasquale II. La Chiesa locale è presente con numerosi elementi, in prima linea l'arciprete della cattedrale e almeno uno dei suoi canonici<sup>2</sup>; per i regolari vi sono gli abati di S. Siro e di S. Andrea di Sestri. Non mancano i laici, di cui tre distinti dalla qualifica di *iudex*; tra i restanti personaggi - tutti indicati con il solo nome di battesimo - compaiono un Canfora e un Rustico che lasciano adito alle più suggestive ipotesi.

L'assemblea è testimone di un atto giuridico. Attore è un gruppetto di persone, formato da un prete, un diacono, una donna laica e da dieci uomini laici, di cui alcuni affiancati dalla moglie. Tutti assieme, in unanimità di intenti e di azione, rinunciano ai diritti che detengono sulla vicina chiesa di S. Teodoro e di S. Salvatore e sul suo patrimonio e li trasferiscono ai preti Bellando e Pietro, che officiano la chiesa stessa. La nuova capacità economica permetterà ai due preti di scegliere liberamente altri chierici i cui requisiti saranno valutati solo nell'ottica del servizio divino. Tutti dovranno *cohabitare et communiter vivere ... sine aliqua divisione vel proprietate*. A capo del gruppo vi sarà un preposito, che non avrà alcuna capacità di alienare il patrimonio della chiesa. Gli attori si riservano un unico diritto, e di carattere spirituale: la partecipazione, estesa agli antenati e ai

---

<sup>1</sup> *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, a cura di L. T. Belgrano, in «Atti della Società ligure di storia patria» («Asli»), II, parte I, fasc. I-III e appendice (1870-1873), doc. CLXIX, pp. 205-207. La fonte che attesta l'episodio qui descritto consta di due parti. La prima è il documento di rinuncia a beni e diritti a favore della chiesa dei SS. Teodoro e Salvatore; la data reca l'anno di Cristo (1100), l'indizione (VI), l'anno del pontificato di Pasquale II (I); mancano il mese e il giorno. La seconda parte è costituita da una sintetica annotazione in cui si dice che il vescovo Airaldo, assieme al cardinale Maurizio di Porto, legato papale, consacrò la chiesa di S. Teodoro di Fassolo, con la partecipazione degli abati di S. Siro e di S. Andrea di Sestri; la data porta l'anno di Cristo (1100), l'indizione (VI), il giorno e il mese (20 luglio). Il Belgrano trascrive fedelmente la fonte da un manoscritto erudito tuttora disponibile (Genova, Biblioteca Franzoniana, G. Giscardi, *Origine e successi delle Chiese, Monasterii e Luoghi pii della Città e Riviere di Genova*, ms. sec. XVIII segnato *Urbani, Codice 116*, pp. 444-445), il cui esame diretto non risolve le perplessità suscitate dalla disparità tra i due documenti e dalla loro datazione. Il primo è un atto completo che presenta intrinseci elementi di autenticità. Il secondo sembrerebbe un appunto o un riassunto redatto in tempi successivi forse sulla base di altro documento, probabilmente da un archivista della chiesa; il Giscardi, evidentemente interessato alle notizie in esso contenute ma perplesso sulla sua forma, lo fa seguire dall'indicazione *ex pergamenno* (oggi l'archivio di S. Teodoro non esiste più, ma l'erudito Giscardi lo esaminò e tra l'altro notò che vi erano conservati *instrumenti di compre e di vendite stipulati circa l'anno del Signore 900*). La data presenta qualche problema. L'indizione VI non si accorda con il 1100 (che corrisponde all'VIII): ma si può pensare a un errore di trascrizione, nemmeno tanto grave dato che l'indizione esatta potrebbe essere VII (l'inizio dell'anno indizionale a Genova è a settembre in ritardo). Corretta può essere invece la corrispondenza tra l'anno di Cristo e quello del pontificato: il 1100 è compatibile con il primo anno di Pasquale II per i giorni tra il 25 marzo (Genova osserva lo stile dell'incarnazione in ritardo) e il 13 o il 14 agosto (Pasquale II fu eletto e incoronato in quei giorni del 1099). Questo è il periodo in cui si può inserire l'atto di rinuncia a favore di S. Teodoro. Vi rientra quindi il "20 luglio" del documento riassuntivo, data che tutti, a partire dal Belgrano, estendono anche all'atto di rinuncia. Essa è confermata dalla presenza di Maurizio di Porto, a Genova in vista dell'imbarco verso la Terra Santa, con la spedizione di cui doveva far parte anche il giovane Caffaro; la flotta sciolse gli ormeggi il giorno 1 agosto: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. Belgrano-C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1890-1929 (Istituto storico italiano-Fonti per la storia d'Italia), I, p. 5.

<sup>2</sup> Dopo i due vescovi, il primo e il terzo sottoscrittore dell'atto sono un *Eribertus archipresbiter* e un *Villanus presbiter* non meglio precisati. Ma nel 1087 un Ariberto è arciprete della cattedrale e nel 1108 un Villano ne sarà il preposito: *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. Puncuh, Genova, 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, I), docc. 6, 34.

discendenti, ai meriti maturati dalla nuova comunità con celebrazioni, preghiere, penitenze, opere buone.

Con ciò, a Genova tocca il privilegio di poter esibire l'atto di nascita, a livello locale, di coloro che indichiamo come canonici regolari. Il documento, in se stesso semplice, potrebbe sembrare piccola cosa; al contrario, i contemporanei sottolineano, con la solennità della cornice, un evento ai loro occhi rilevante e portatore di speranze. Vale la pena di osservarne qualche particolare. L'azione dei donatori si inserisce in quel filone di restituzione di istituti e sostanze ecclesiastici detenuti da privati che da almeno mezzo secolo costituisce, a livello generale, uno dei punti nevralgici e più sofferti della riforma<sup>3</sup>. La destinazione dei beni insiste nella medesima direzione: la riorganizzazione della vita comune del clero - sia nelle cattedrali sia, forse ancora di più, in altre sedi - è da tempo strumento di riforma e addirittura segnale di adesione ai suoi ideali e agli schieramenti politici che essa comporta<sup>4</sup>. A Genova, la pacifica esistenza di un nucleo del genere ha un valore speciale. È noto che i vescovi locali della seconda metà del secolo XI hanno aderito al partito filo-imperiale in maniera fattiva; per più di vent'anni, a partire probabilmente dal 1074, sono scomunicati. Ho già rilevato in altra occasione come tale posizione non sia condivisa da parte della loro Chiesa - capitolo cattedrale in testa - e della città: alcuni canonici sono costretti a cercare sicurezza in un esilio rurale; almeno una chiesa è data alle fiamme; i contatti voluti da Urbano II o per avviare una pacificazione o forse già in vista della crociata non sono intrattenuti mediante la gerarchia ecclesiastica, ma direttamente con eminenti esponenti laici della città<sup>5</sup>. La situazione volge a un chiarimento molto faticato solo verso la fine del secolo. Nel 1097 il nuovo presule è Airaldo, preposito della organizzazione canonica che da poco si sta sviluppando intorno a S. Croce di Mortara. La scelta dell'uomo indica una volontà di cambiamento radicale, cui fa fronte una resistenza alla lunga perdente ma tenacemente vischiosa: l'eletto sarà consacrato soltanto nel 1099<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano, 1977 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medioevali, VIII), pp. 712-717. In questo particolare caso genovese, il numero elevato dei detentori di diritti induce a pensare a una situazione dalle origini remote, determinata da svariati passaggi ereditari, e quindi a una preesistenza della chiesa rispetto al 1100. Ciò è confermato anche dall'osservazione del Giscard (riportata alla nota 1) a proposito di documenti che potrebbero risalire al X secolo. La preesistenza non è contraddetta dalla nota relativa alla consacrazione: questa potrebbe essere una riconsacrazione, a seguito di interventi edilizi o di avvenimenti traumatici.

<sup>4</sup> C. Dereine, *Vie commune, règle de saint Augustin et chanoines réguliers au XIe siècle*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 41 (1946), pp. 365-387; Id., *Le problème de la vie commune chez les canonistes d'Anselme de Lucques à Gratien*, in «Studi gregoriani», III (1948), pp. 287-288; C. Violante, *Prospettive e ipotesi di lavoro*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della settimana di studio: Mendola, settembre 1959, Milano, 1962 (Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi, serie 3°, Miscellanea del Centro di studi medioevali, III), I, pp. 1-15, anche in C. Violante, *Studi sulla cristianità medioevale. Società istituzioni spiritualità*, raccolti da P. Zerbi, Milano, 1972 (Cultura e storia, 8), pp. 111-126; C. D. Fonseca, *Medioevo canonico*, Milano, 1970 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Contributi, serie 3°, Scienze storiche, 12), soprattutto pp. 59-71; G. Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi del "regnum Italiae" nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana"*, cit., in particolare pp. 70-73.

<sup>5</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. Belgrano, in «Asli», II, parte II, dispense I-III (1862), doc. 27, p. 448; V. Polonio-J. Costa Restagno, *Chiesa e città nel basso medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, *ibidem*, n.s., XXIX (1989), pp. 125-126. Nel settembre 1096 Urbano II inviò a Genova i vescovi Ugo di Grenoble e Guglielmo d'Orange, forse muniti di una lettera apostolica, che predicarono al "popolo" nella chiesa di S. Siro (probabilmente perché la cattedrale di S. Lorenzo non era disponibile a motivo dei contrasti) e ottennero un grande successo diretto (Cafari *De liberatione civitatum Orientis liber*, in *Annali genovesi di Caffaro*, cit., I, pp. 101-102; F. Cardini, *L'età delle crociate*, in *Storia illustrata di Genova*, I (*Genova antica e medioevale*), fasc. 4, Milano, 1993, p. 54-55).

<sup>6</sup> Le notizie sui tempi di elezione e di consacrazione di Airaldo sono sinteticamente presentate da Caffaro: Cafari *Notitia episcoporum ianuensium*, in *Annali genovesi*, cit., p. 93. Il Pennotti, che afferma di togliere le informazioni da documenti originali, sostiene che Airaldo, prima di passare a Genova, fu il secondo, attivissimo preposito di S. Croce di Mortara; non ne indica il casato e lo dice solamente originario *ex oppido Caltiniago* del comitato di Novara: *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita...G. Pennotto auctore*, Roma, 1624, pp. 447-448. Verso la fine del XIII secolo Iacopo da Varazze -sempre ricordandone la militanza mortariense- lo dice genovese, del casato dei Guaracco (*Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova*, a cura di G. Monleone, Roma, 1941 (Istituto storico italiano-Fonti per la storia d'Italia), II, p. 305). Questa tarda "naturalizzazione" è in contraddizione con quanto affermato dal Pennotti che, nel modo stesso di richiamare le generalità di Airaldo, sembra dipendere effettivamente da un documento

Questo è il presule che presiede la bella riunione in riva al mare. L'adesione alla riforma, in una città ancora spaccata su posizioni diverse, è da lui proclamata attraverso un atto dal valore simbolico e dai molteplici significati. Esso allude sia alla lealtà verso il partito papale - la presenza di Maurizio di Porto è più esplicita di qualunque discorso - sia al programma spirituale e religioso. È la prima volta che ciò avviene<sup>7</sup>; ma adesso gli intenti del nuovo vescovo trovano appoggio in un contesto più ampio e deciso di favore filo-romano. Mi riferisco in particolare alla grande archidiocesi milanese, di cui Genova fa parte con l'intensità di partecipazione che al momento caratterizza tali rapporti. Dopo il 1088 il metropolita è definitivamente in comunione con Roma. Nell'aprile 1098 l'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio - fedelissimo di Urbano II - presiede un sinodo che deve riportare obbedienza nelle diocesi suffraganee, spesso guidate da vescovi riottosi o scomunicati<sup>8</sup>. Sempre Anselmo interviene nella successione al vertice della Chiesa savonese, in appoggio al tenace partito romano che da molto tempo vi opera e che ora è in grado di offrire solidarietà all'omologo della limitrofa Genova. In questo allargamento di orizzonti è giocoforza ricordare l'istituzione - intorno al 1097 - della canonica dei SS. Pietro e Paolo di Ferrania, nei pressi di Cairo. La vita povera e umile e la prassi del lavoro manuale ne fanno un campione morale di stile riformato. Ma essa non giace oscura in mezzo ai boschi in cui i suoi chierici fanno penitenza: il primo preposito, Grossolano, è uomo di vasta cultura e ben noto alla curia milanese; le sue convinzioni e i suoi legami lo conducono, in rapida successione, alla cattedra savonese (1097-1098), al vicariato a Milano, all'arcivescovato nella medesima sede (1102)<sup>9</sup>.

Se questo è il retroscena ecclesiastico che rende possibile la consacrazione di Airaldo e l'attuazione pubblica del suo programma, non va dimenticato che al suo fianco vi è un folto schieramento di personaggi civili, in veste di donatori e in veste di testimoni. I tre *iudices* escono da quell'ambiente di tecnici con competenze giuridiche che da tempo appoggia nuove istituzioni ecclesiastiche locali e che

---

sincrono; inoltre l'estraneità del nuovo vescovo è una buona carta per scavalcare i contrasti locali, laceranti sul piano ecclesiastico e su quello civile. Non abbiamo alcuna informazione diretta a proposito del meccanismo della sua designazione alla sede genovese. L'ambiente rende difficile pensare a una elezione locale. Si può ipotizzare, a norma canonica in mancanza di una nomina in sede, un intervento da parte del metropolita milanese in sintonia con Urbano II. Il papa, come si è detto, era sensibile alla peculiarità marittima dei Genovesi e doveva tener d'occhio con interesse la loro cattedra; nello stesso tempo conosceva Airaldo, in quanto aveva di persona consacrato con grande solennità, il 14 settembre 1096, la chiesa canonica di Mortara, dedicandola alla S. Croce, a S. Maria e agli Apostoli (P.F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum. Italia pontificia*, VI/I, Berlino, 1913 (anast. 1961), p. 229, n. 2).

<sup>7</sup> Abbiamo ben poche notizie di inserimenti a Genova, durante la seconda metà del secolo XI, di nuclei collegati con movimenti riformati. Di sicuro vi è una dipendenza (una *cella*) di S. Vittore di Marsiglia (P.A. Amargier, *Le prieuré génois de Saint Victor de Marseille au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Atti del I Congresso storico Liguria-Provenza* (Ventimiglia-Bordighera, 2-5 ottobre 1964), Bordighera-Aix-Marseille, 1966, p. 137). Una tarda notizia erudita riferisce anche di un gruppo vallombrosano; se ciò è vero, esso ebbe una vita in sordina per parecchio tempo o dovette interrompere la presenza, perché la congregazione vallombrosana è documentata in Liguria solo nel XII avanzato (T.M. Maiolino-C. Varaldo, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Genova*, in *Liguria monastica*, Cesena, 1979 (Italia benedettina, II), scheda 15). Probabilmente anche la chiesa di S. Sisto, fondata nel suburbio genovese di ponente nel 1088, fu subito sottoposta a S. Michele della Chiusa (*Ibidem*, scheda 62). G. Tabacco, (*Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino-III Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino, 1966, pp. 501-520) sottolinea la fedeltà romana della Chiusa rispetto ai temi della riforma.

<sup>8</sup> P. Zerbi, "cum mutato habitu in coenobio sanctissime vixisset"?: *Anselmo III o Arnolfo III?*, in «Archivio storico lombardo», XC (1963, ma 1966), pp. 509-526, anche in P. Zerbi, "Ecclesia in hoc mundo posita". *Studi di storia e di storiografia medioevale raccolti in occasione del 70° genetliaco dell'autore*, a cura di M.P. Alberzoni-A. Ambrosioni-A. Lucioni-G. Picasso-P. Tomea, Milano, 1993, pp. 283-303. Per una visione complessiva delle vicende ecclesiastiche milanesi del periodo: A. Lucioni, *L'età della pataria*, in *Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli-A. Rimoldi-L. Vaccaro, 1° parte, Brescia-Gazzada (Va), 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9), pp. 166-194.

<sup>9</sup> I primi documenti attualmente noti in cui compare la canonica di Ferrania sono donazioni del marchese Bonifacio del Vasto e del nipote Enrico, risalenti circa al 1097; vi figura anche il preposito Grossolano: *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, a cura di A. Tallone, Pinerolo, 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, XVI), docc. 1, 4. L'unica fonte relativa alle vicende di Grossolano (e a lui fortemente contraria) è l'opera del cronista milanese Landolfo Iuniore (Landulfi de Sancto Paulo *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann-Ph. Jaffé, MGH, *Scriptorum*, XX, Hannover, 1968, pp. 22 sgg. (indispensabile per l'intelligenza della fonte: O. Capitani, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore: momenti di un processo di crisi*, in *Milano e il suo territorio in età comunale*. Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987), Spoleto, 1989, I, pp. 589-622). Per il quadro savonese: V. Polonio, *La Chiesa savonese nel XII secolo*, in corso di stampa.

non di rado compare a fianco del vescovo, nell'evoluzione delle città italiane del tempo<sup>10</sup>. Gli altri, indicati con il solo nome di battesimo, non sono identificabili. Ma mi pare non azzardato ritenerli vicini, per posizioni religiose e politiche e forse per ambito sociale, a coloro che tre anni prima risposero positivamente all'appello dei legati di Urbano II: si tratta delle figure emergenti e guida nell'elaborazione del nascente Comune.

In quanto alla scelta - con funzione operativa e nello stesso tempo propagandistica - dello strumento canonico, il vescovo vi è avviato dalla sua stessa estrazione. Su di un piano generale si trova in sintonia con i vertici ecclesiastici. Urbano II ha sovente prediletto le organizzazioni canonicali. Il nuovo pontefice Pasquale II, per sua stessa formazione e convinzione, è animato da un ideale ascetico che tende a divenire supporto di governo, in un'azione definita addirittura rivoluzionaria<sup>11</sup>. A Milano, lo stile canonico ha un carattere innovatore di strumento di riforma e di più intensi contatti con il mondo laico, in un primo momento addirittura in contrapposizione con l'ambiente monastico<sup>12</sup>. L'ambiente genovese conosce una situazione affine a quella della metropoli ecclesiastica. I monasteri maggiori sono legati al vescovo e - direttamente e tramite il vescovo stesso - all'imperatore; sono assenti i Cluniacensi, non favoriti probabilmente, e non a caso, a motivo della loro tendenza a vincolare i cenobi unicamente al papato; altri movimenti più recenti, favorevoli alla riforma, come già detto hanno presenza modestissima, certo non connessa al potere istituzionale. Gli elementi di punta filo-romani sono stati i canonici della cattedrale: non per niente almeno due di loro sono riconoscibili alla testa del clero che nel 1100 affianca Airaldo; la sintonia tra i canonici tutti e questo vescovo è tale che, ancora dopo la di lui morte, essi lo ricorderanno come "nostro padre"<sup>13</sup>. Guardando geograficamente un poco più in là, è giusto ricordare che il capitolo cattedrale savonese è già da tempo allineato con la riforma per opera del proprio vescovo. Dello stile e della notorietà di Ferrania ho appena detto.

Il gruppo di chierici stabilito presso S. Teodoro si configura come una comunità di canonici di rigida osservanza, del tipo che usiamo chiamare regolari e che per il momento è più corretto indicare come riformati. La scelta - e l'obbligo - di vita comune senza proprietà individuale richiama i dibattiti sostenuti da quasi mezzo secolo al riguardo; richiama soprattutto l'identificazione della tanto auspicata "vita apostolica" anche con la povertà e con la rinuncia a ogni bene privato<sup>14</sup>. Su questa condizione determinante, il nuovo collegio di chierici conduce una vita basata sulla celebrazione della liturgia, sulle preghiere, sulla penitenza nei digiuni e nelle veglie, sulle opere di carità: in poche parole è disegnato lo stile del perfetto canonico di stretta osservanza<sup>15</sup>; tutti coloro che a Genova li appoggiano, ecclesiastici e laici, sono certi che i maggiori meriti davanti a Dio passano attraverso tale sistema di vita.

---

<sup>10</sup> R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980 (Biblioteca della Società storica subalpina, CC), p. 314; Id., *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, 1987 (Biblioteca della Società storica subalpina, CCII), pp. 171, 175. A Genova, già nei secoli X-XI molti sostenitori del monastero benedettino di S. Stefano escono da tale ambiente (*Cartario genovese*, cit., docc. VI, VIII, XXXII, XLIV, LIX, LXI, LXXV etc.).

<sup>11</sup> P. Zerbi, *Pasquale II e l'ideale della povertà della Chiesa*, in «Annuario dell'Università cattolica del Sacro Cuore», a.a. 1964/65, pp. 207-229, ora anche in P. Zerbi, "Ecclesia in hoc mundo posita", cit., pp. 45-72.

<sup>12</sup> P. Zerbi, *Monasteri e riforma a Milano dalla fine del secolo X agli inizi del XII*, in «Aevum», XXIV (1950), pp. 44-60, ora anche in P. Zerbi, "Ecclesia in hoc mundo posita", cit., pp. 217-251; C.D. Fonseca, *Riforma del clero e ordinamento canonico tra paradigmi ideologici e realtà istituzionale: il caso di Milano*, in *Milano e il suo territorio in età comunale*, cit., I, pp. 327-339; G. Picasso, *Monasteri e città a Milano in età comunale*, *ibidem*, p. 376.

<sup>13</sup> Dopo il 1118 il capitolo, nel solenne documento cui affida la memoria della consacrazione per mano di Gelasio II della cattedrale rinnovata, nel ricordo del defunto Airaldo usa la locuzione *patris nostri: Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., doc. 1, p. 3.

<sup>14</sup> Per questo tema tanto studiato mi limito a richiamare M.D. Chenu, *Moines, clercs, laïcs au carrefour de la vie évangélique (XIIe siècle)*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», XLIX (1954), pp. 63-70; G. Miccoli, *Pier Damiani e la vita comune del clero nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero*, cit., I, pp. 186-211; C. D. Fonseca, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord-occidentale. Ricerche e problemi*, in *Monasteri in alta Italia*, cit., pp. 337-345; G.G. Merlo, *Le riforme monastiche e la "vita apostolica"*, in *Storia dell'Italia religiosa. 1. L'antichità e il Medioevo*, a cura di G. De Rosa-T. Gregory-A. Vauchez, Roma-Bari, 1993, pp. 271-291.

<sup>15</sup> J. Leclercq, *La spiritualità des chanoines réguliers*, in *La vita comune del clero*, cit., I, pp. 117-135; R. Grégoire, *La vocazione sacerdotale. I canonici regolari nel Medioevo*, Roma, 1982.

## 2. Le successive fondazioni tra istituzioni e devozione individuale

Dopo l'inizio così ricco di significato, il silenzio avvolge per alcuni decenni le vicende canonicali in Liguria. Esiste certamente un problema di documentazione, ma non bisogna nemmeno trascurare la possibile influenza di fattori diversi, che potrebbero determinare un rallentamento del fenomeno canonico: l'inevitabile partecipazione di Airaldo alle vicende milanesi, segnate dalle oscure traversie di Grossolano, divenuto arcivescovo e apertamente osteggiato anche per le sue abitudini umili e dimesse; i disagi e i contrasti interni non sopiti, intuibili nei più o meno lunghi periodi di sede vacante che per una trentina d'anni caratterizzano ogni successione vescovile; l'avvicendamento sulla cattedra genovese - dopo la morte di Airaldo e qualche mese di "vuoto" - di un presule di estrazione monastica (Ottone, abate di S. Vittore di Marsiglia, vescovo dal 1117 al 1120)<sup>16</sup>; le importanti scelte monastiche operate da laici e religiosi che insistono sulla strada delle riforme, in un'effettiva convergenza "sinergica"<sup>17</sup>; da ultima, ma non meno importante, la progressiva precisazione delle formule per la regola di vita da parte delle congregazioni stesse e il crescente appoggio della Sede romana<sup>18</sup>.

Le difficoltà e i forti impegni a favore delle forze monastiche non compromettono però il filone canonico: la società genovese manifesta energie morali e materiali tali da sostenere strumenti diversi, e non certo contrastanti, di iniziativa religiosa. S. Teodoro, vera primizia, stringe i legami con Mortara<sup>19</sup> e la città tutta instaura un rapporto privilegiato con questa congregazione. Le fondazioni si insediano in aree eccentriche, in qualche caso discoste dalla città, ma in posizioni tali da rientrare in una logica urbana sia per l'appoggio fornito dai *cives*, sia per l'opera da esse prestata. A partire dagli anni trenta e quaranta del secolo XII prende vita una fioritura di priorati dalla dislocazione molto interessante. Ecco S. Maria di Priano dal lato di ponente, nella zona della val Polcevera, là dove si sentono gli effetti della grande strada transappenninica che collega il porto in crescita con Lombardia e Piemonte<sup>20</sup>. Poco più tardi l'espansione tocca il suburbio orientale, dove convergono le vie provenienti dalla Riviera di levante e dalla val Trebbia (direttrice Piacenza-Bobbio): nasce S. Giovanni Evangelista di Paverano<sup>21</sup>. Ritengo che in questa fondazione abbiano

---

<sup>16</sup> Per le difficili successioni: *Notitia episcoporum Ianuensium*, cit., p. 93. Per il vescovo-abate: lo stesso e *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca*, cit., II, p. 318; *Annales Sancti Victoris Massiliensis*, MGH, *Scriptores*, XXIII, p. 3; *Cartulaire de Saint-Victor*, I, a cura di B. Guérard, Paris, 1857, p. XXV e docc. 831, 848, 1007, 1099, 1100. Intanto la piccola cella genovese di S. Vittore si trasforma in *ecclesia*.

<sup>17</sup> O. Capitani, *Al di là di una commemorazione*, in *Studi gregoriani* IX (1972), pp. 23-24. Nel 1121 nel suburbio genovese di ponente la volontà concorde dell'autorità laica ed ecclesiastica e il fattivo favore di un gruppo di privati introduce i monaci di Fruttuaria nella vecchia chiesa di S. Paolo (che prenderà anche il titolo di S. Benigno), non lontana da S. Teodoro [G. Salvi, *Le origini e i primordi della badia di S. Benigno di Capofaro in Genova*, in «Rivista storica benedettina», IX (1914), pp. 116-119; *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, a cura di A. Rovere, in «ASLI», n. s., XXIII (1983), fasc. I, pp. X-XI]. Nel 1131 o forse prima i benedettini di S. Andrea di Sestri (il cui abate era presente nell'assemblea del 1100) passano a Cîteaux (la tradizione erudita cistercense attribuisce il passaggio al 5 novembre 1131: L. Janauschek, *Originum cisterciensium tomus I*, Vindobonae, 1877, p. 22. Qualcuno indica l'anno 1130: R. Rusca, *Origine dei Sacro ordine Cisterciense*, Milano, 1598, p. 21). Nello stesso periodo qualcosa si muove a S. Bartolomeo del Fossato, dove nel 1138 saranno documentati i Vallombrosani (T.M. Maiolino, C. Varaldo, cit., scheda 15).

<sup>18</sup> M. Maccarrone, *I papi del secolo XII e la vita comune e regolare del clero*, in *La vita comune del clero*, cit., I, pp. 365, 367.

<sup>19</sup> Non è possibile dire se S. Teodoro sia collegato fino dagli inizi a Mortara. L'origine di Airaldo e il quadro generale farebbero inclinare verso una risposta positiva o almeno verso un rapporto in tempi brevi. Un riscontro certo si ha solo nel 1134, quando Innocenzo II conferma diritti e dipendenze di S. Croce di Mortara: vi figura anche S. Teodoro (B. Serenius, *Indulta ac privilegia pontificia apostolici ordinis clericorum canonicorum Salvatoris lateranen.*, Milano, 1606, p. 26; N. Mornacchi, *Aspetti della vita comune presso i canonici regolari mortariensi in Genova*, in *La vita comune del clero*, cit., II, p. 154-155; C.D. Fonseca, *Le canoniche regolari riformate*, cit., p. 377, n. 4).

<sup>20</sup> Questo priorato non figura nella bolla di Innocenzo II, ma compare in quella, analoga, di Eugenio III del 1145 (B. Serenius, cit., p. 62; C.D. Fonseca, *Le canoniche regolari riformate*, cit., p. 379, n. 18), con il titolo dichiarato di "S. Maria". Cade così l'ipotesi di un originario inserimento dei Mortariensi presso una preesistente cappella di S. Lorenzo e di una costruzione di S. Maria solo nel 1183 (P.R. Ravecca, *Dal Golfo di Priano alla parrocchia di "Virgo Potens". Una scheggia di storia sestrese*, Genova, 1983, pp. 29-33, 42, 44; peraltro questo lavoro è ricco di dati interessanti per le vicende successive).

<sup>21</sup> Una parte della tradizione locale erudita attribuisce al 1118 l'origine di questo priorato (*Saggi cronologici*, Genova, 1743, p. 207 e, al seguito, molti altri); ma un altro erudito molto attento alla documentazione smentisce con ottime ragioni tale notizia (Genova, Biblioteca civica Berio, F.M. Accinelli, *Liguria sacra*, I, ms. sec. XVIII segnato m.r. II-4-4,

una parte importante alcuni privati: essa potrebbe essere identificata con l'anonima chiesa che, nel 1157, risulta costruita in val Bisagno da un non meglio precisato *Donumdei*<sup>22</sup>. In questo caso sarebbe collegata con un ponte e con un ospedale<sup>23</sup>, associazione tutt'altro che peregrina, come vedremo. In ogni caso in questi primi tempi alcuni laici hanno una posizione tale rispetto al nuovo istituto da garantirne personalmente le transazioni economiche; e si tratta di uomini di grande spicco nella vita pubblica del Comune<sup>24</sup>. Circa negli stessi anni si annuncia una nuova sede, che, come si vedrà, intrattiene con la città rapporti particolari, nonostante una discreta distanza. Anch'essa è in posizione viaria di prim'ordine: S. Maria della Vezulla è situata poco fuori Masone, sull'itinerario che, attraverso il passo del Turchino e lungo il corso dello Stura, collega la zona di Voltri con l'Ovadese<sup>25</sup>. La collocazione su di una strada importante da un punto di vista commerciale, che transita in aree ancora sottoposte ai marchesi del Bosco, spiega la peculiarità di un istituto che, pur distante da Genova, ha su di essa una forte gravitazione.

La seconda metà del secolo vede un'accentuazione di presenze mortariensi. Ora è anche più facile osservare il momento della fondazione: ogni volta che ciò è possibile balzano in primo piano la volontà religiosa e il supporto economico di alcuni laici. La posizione geografica è sempre esterna alla città, in luoghi che possono garantire l'opportuno raccoglimento e che, nello stesso tempo, vengono incontro a nuove necessità, o di assistenza a viaggiatori e pellegrini, o di cura d'anime. Subito si presenta un vistoso segno dei collegamenti urbani di S. Maria della Vezulla. A ponente della città, sulla direttrice stradale rivierasca che punta verso la Francia e sulla quale si innestano le vie transappenniniche del passo del Turchino e di Masone, nasce la chiesa di S. Pietro di Prà. I mezzi economici sono forniti da un cittadino eminente, attivo nella vita pubblica, zelante dei propri destini ultraterreni e forse non del tutto dimentico dei vantaggi della patria anche mentre persegue un programma religioso: Ansaldo Mallone, più volte console del comune, fonda la chiesa e nel 1171 ha il privilegio di esservi sepolto. L'insediamento da lui voluto è legato a Mortara indirettamente, quale dipendenza della Vezulla: è lecito chiedersi se anche le radici di quest'ultimo

---

p. 225). Da parte non riesco a trovare riscontri per il 1118; inoltre, nei già citati documenti concessi da Innocenzo II e da Eugenio III in favore di Mortara, Paverano non figura tra le dipendenze; compare invece nel 1158 tra le chiese confermate da Adriano IV al capitolo di S. Lorenzo (*Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis, cit.*, doc. 115) il che potrebbe far pensare a un istituto recente, per il quale i canonici della cattedrale sottolineano i propri diritti, secondo un meccanismo ricorrente nelle nuove fondazioni, come si vedrà più avanti.

<sup>22</sup> Nel 1157 Alda, moglie di Guglielmo Burone, nel proprio testamento lega un salterio «alla chiesa del Bisagno fatta costruire da Donumdei» [*Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano, M. Moresco, Torino, 1935 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano pubblicati sotto la direzione di F. Patetta, M. Chiaudano), doc. CLXXVII]. L'indicazione topografica alquanto vaga può riferirsi a più di un edificio. Ma il nome del fondatore sembra condurre con un tenue filo a Paverano. Una Adalasia *Donumdei* nello stesso periodo è molto legata ai Mortariensi: nel 1159 il proposito di S. Maria della Vezulla ottiene da lei - attraverso il procuratore Guglielmo Stancone - un mutuo a favore della propria chiesa (*Ibidem*, doc. DLXXIII); nel 1163 Guglielmo Papa, rilasciandole quietanza per il saldo di un legato del defunto marito, si impegna a non molestare né lei né S. Giovanni in Paverano (*Ibidem*, doc. MXXXVI). Quest'ultimo atto dimostra che il vincolo tra Adalasia e il recente istituto è di natura giuridica: ella potrebbe esservi entrata come reddito o conversa (o addirittura con la posizione di "cofondatrice") già dagli inizi dell'istituto oppure dopo la morte del marito.

<sup>23</sup> Nel 1160 Baldo Scarso dispone un legato testamentario per il «ponte del Bisagno di *Donumdei*» (*Il cartolare di Giovanni Scriba, cit.*, doc. DCV). Nel 1190 un altro legato beneficia l'ospedale *capitis pontis Donidei* [*Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. Chiaudano, R. Morozzo della Rocca, Genova, 1938 (Notai liguri del sec. XII, 1), doc. 140]. Questa parte della val Bisagno ha le caratteristiche più tipiche dell' "area di ponte", accentuate dalla vicinanza della città e dalla confluenza di più strade; per tale tema: G.G. Merlo, *Esperienze religiose e opere assistenziali in un'area di ponte tra XII e XIII secolo*, in *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G.G. Merlo, Torino 1987, pp. 13-42.

<sup>24</sup> Guglielmo Burone (marito della legatrice del salterio...) e Guglielmo Stancone (procuratore di Adalasia nel prestito a favore della Vezulla...) sono garanti, nel 1160, per una importante permuta effettuata da S. Giovanni (*Il cartolare di Giovanni Scriba, cit.*, doc. DCLIX). Il primo è più volte console del Comune; il secondo è più volte console dei placiti [A. Olivieri, *Serie dei consoli del Comune di Genova*, in «ASLI», I (1862), indici].

<sup>25</sup> Il documento di Eugenio III del 1145 a favore di Mortara non fa cenno alla Vezulla. La successiva bolla papale dello stesso tipo (Alessandro III, 1168: B. Serenius, *cit.*, pp. 84-86) conferma diritti e privilegi, ma non elenca le dipendenze. Per il seguente elenco del genere bisogna attendere il documento di Urbano III del 1187, in cui effettivamente compare anche la Vezulla (*Ibidem*, p. 111). Ma si è visto alla nota 22 che nel 1159 il priorato della Vezulla esiste, sia pure con qualche problema economico.

priorato non si colleghino a qualche pio, danaroso e lungimirante cittadino<sup>26</sup> anch'egli partecipe dell'aristocrazia consolare, mosso da una religiosità non aliena da risvolti civici.

Nella seconda metà del secolo, tra gli anni settanta ed ottanta, hanno origine tre nuovi centri, tutti intitolati "S. Maria" e dislocati in aree suburbane distanziate tra di loro ma accomunate da analoga fisionomia: si tratta di zone agricole ormai interessate, sia pure a distanza, dagli esiti economici ed abitativi del vivace sviluppo urbano. La posizione dei tre nuovi nuclei - uno a levante, uno a ponente, uno in val Bisagno, ai vertici di un triangolo che racchiude la città - è tale da sembrare pensata da un'unica mente: in realtà si tratta di un'unica risposta individuata da persone diverse per esigenze dello stesso tipo. La prima - già attiva nel 1182 - è S. Maria del Prato di Albaro. Anche in questo caso il supporto economico dei laici è determinante<sup>27</sup>. La sua posizione viene incontro alla duplice necessità di raccoglimento e di assistenza spirituale ai laici, se non di vera e propria cura d'anime: la nuova chiesa colma un vuoto dovuto alla lontananza di altri luoghi di culto e che adesso comincia a pesare<sup>28</sup>. Di poco posteriore è la S. Maria identificata con la dicitura "del Monte"<sup>29</sup>. Il monte è la collina di Paverano, ai piedi della quale già opera S. Giovanni. In questo caso il nuovo istituto risponde in prevalenza ad esigenze contemplative: la sua funzionalità rispetto a S. Giovanni resterà sempre evidente. La terza è ugualmente su di un'altura, dal lato di ponente, a Granarolo. Il fondatore è un laico di nome Bencio<sup>30</sup>.

Sullo scorcio del secolo si annuncia l'ottava fondazione. La sua nascita permette di cogliere alcuni meccanismi importanti. Un laico di nome Borbonoso dona all'arcivescovo e al capitolo della

---

<sup>26</sup> Una lapide datata 1171 - non più esistente - ricordava la sepoltura del Mallone e, quale motivazione di tale privilegio, la sua fisionomia di fondatore della chiesa [M. Remondini, *Iscrizioni medio-evali della Liguria. Testi*, in «ASLI», XII, parte I (1874), n. XXVII]. Per la carriera di Ansaldo: A. Olivieri, *Serie dei consoli*, cit., pp. 254, 256, 258, 262, 269, 271, 275, 302. Per le relazioni di S. Maria della Vezulla con Genova si vedano, oltre al già ricordato mutuo del 1159, ulteriori legami in V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena, 1982 (Italia benedettina, V), pp. 321-322. Il legame di Prà con la Vezulla risulta da un testamento del 1164 (... *que est de Vesulla ... : Il cartolare di Giovanni Scriba*, cit., doc. MCCLXXXIX). Urbano III nel 1187 elenca Prà tra le dipendenze di Mortara. G.G. Merlo [*Esperienze religiose*, cit., pp. 41-42; *Religiosità e cultura religiosa dei laici nel secolo XII*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*. Atti della decima settimana internazionale di studi (Mendola, 25-29 agosto 1986), Milano, 1989 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea dei Centro di studi medioevali XII), p. 208] segnala l'opportunità di approfondire le conoscenze intorno alla religiosità dell'aristocrazia consolare, in un'ottica di cristianesimo civico.

<sup>27</sup> La tradizione erudita settecentesca attribuisce il priorato di Albaro all'iniziativa di Sigismondo Muscola, più volte console del comune, e indica l'anno 1172. Se mancano riscontri esatti per tali affermazioni, va detto che nel 1182 S. Maria è in piena attività [*Il secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. Beretta, L.T. Belgrano, in «ASLI», XVIII (1887), doc. 80]. Qualunque sia stata la parte del Muscola, l'apporto laico alle origini di questo complesso grande e importante è fuori dubbio. Una lapide sepolcrale datata 1194 ricorda Angelerio de Camilla e la sua famiglia e garantisce loro, da parte della congregazione e in particolare dei Mortariensi di Genova, suffragi e diritto di sepoltura, in forza delle benemerienze economiche in favore della chiesa; Angelerio è sepolto alla destra di un Blancardo, definito *dominus* (un altro laico benemerito?): M. Remondini, *Iscrizioni medio-evali*, cit., n. XLIII; N. Mornacchi, *Aspetti della vita comune*, cit., p. 159; A. Dagnino, *Santa Maria del Prato in Albaro*, in *Medioevo Restaurato. Genova 1860-1940*, Genova, 1984, pp. 275-276, con bibliografia dettagliata.

<sup>28</sup> Condivido al riguardo le osservazioni di A. Dagnino (*Santa Maria del Prato*, cit., p. 273), anche se mancano elementi concreti per una piena parrocchialità. La presenza di gente *de Albario*, di case e terreni coltivati nella zona e anche di cave di pietra si fa sempre più frequente negli atti notarili del secolo XIII.

<sup>29</sup> Il 21 aprile 1183, alla presenza dei prepositi di Mortara e di Vercelli, dei priori di Paverano e di Priano e di numeroso clero, si sblocca la questione della mancata consacrazione di S. Maria, *ecclesia nova de monte Paverano*. L'arcivescovo Ugo Dalla Volta, all'erta per possibili violazioni di diritti parrocchiali detenuti dalle chiese limitrofe, ha rifiutato l'atto. Un ricorso a Roma da parte del rettore della nuova chiesa ha messo in moto un meccanismo in forza del quale l'abate di S. Andrea di Sestri, delegato dal papa, riceve le solenni scritture di astensione da ogni attività parrocchiale da parte dei Mortariensi e le consegna al presule, che ora è disponibile alla consacrazione (Genova, Biblioteca Franzoniana, G. Giscardi, *Origine e successi delle Chiese*, cit., pp. 282-283; U. Macciò, *Madonna del Monte*, Genova, 1973, pp. 66-68).

<sup>30</sup> S. Maria di Granarolo figura tra le dipendenze confermate a Mortara da Urbano III nel 1187 (assieme a S. Teodoro, Paverano, Albaro, Monte, Prà: B. Serenius, cit., p. 111). La semplicissima lapide sepolcrale del fondatore non è datata (*Hic iacet Bencius qui edificavit ecclesiam istam*: M. Remondini, *Iscrizioni medio-evali*, cit., n. XIII). Nel 1192 viene amichevolmente risolto un contrasto con il monastero di S. Tomaso, a proposito di una decima in favore di quest'ultimo: Bencio (evidentemente già morto) è definito *fundator ecclesie de Granarolo* e risulta avere acquistato terreno a nome del suo istituto [*Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M.W. Hall, H.C. Krueger, R.L. Reynolds, Genova, 1938 (Notai liguri del secolo XII, II), doc. 1629].

cattedrale (che in questo periodo costituiscono assieme il vertice istituzionale della Chiesa genovese) un fondo sito a Sampierdarena, contiguo alla propria casa. Il presule, con il consiglio e l'assenso del capitolo, cede il terreno al preposito di Mortara - che riceve di persona, affiancato da due confratelli locali di cui uno è il priore di S. Teodoro - affinché vi faccia edificare una chiesa in onore di S. Giovanni Evangelista, con la condizione che siano salvi i diritti parrocchiali preesistenti e che colui che sarà di volta in volta designato rettore si presenti subito all'arcivescovo o, in sua assenza, al capitolo. Da parte sua il preposito generale impegna la nuova chiesa a un censo annuo di due massamutini, uno per l'arcivescovo e uno per il capitolo, da corrispondere per la festa di S. Lorenzo<sup>31</sup>.

In sostanza, in una cornice molto meno solenne perché ormai il fatto ha perso il significato di rottura e addirittura di propaganda, la fondazione di S. Giovanni "di Borbonoso" ricalca alcuni degli elementi che un secolo prima segnarono l'affidamento di S. Teodoro a una comunità di chierici. Vi sono, oltre all'azione di coloro che sono chiamati ad operare, il sostegno economico offerto da laici e la scelta dello strumento canonico da parte dell'istituzione locale.

A proposito di quest'ultimo tema, sottolineo il costante orientamento da parte dei vertici ecclesiastici. La congregazione mortariense è certamente privilegiata, probabilmente a motivo della vicinanza del centro organizzativo e di altre canoniche del gruppo, molto diffuse nelle aree lombarda, piemontese, emiliana: ciò permette conoscenze ed esperienze dirette; non mancano rapporti di parentela con religiosi di S. Croce<sup>32</sup>. Ma non è l'unica. Nella prima metà del XII secolo un'altra sperimentata organizzazione canonica trova spazio nel Genovesato. Si tratta della congregazione di S. Rufo, ben diffusa nell'Europa sud-occidentale già dal secolo precedente e soprattutto dagli inizi del Millecento, quando un rimaneggiamento delle costituzioni rende i legami tra casamadre e dipendenze alquanto elastici e quindi più adattabili<sup>33</sup>. Già prima del 1140 essa annovera un priorato intitolato a S. Nicolò, sito sulla costa ovest del promontorio di Portofino, non lontano da Camogli<sup>34</sup>. L'insediamento è tanto noto e apprezzato a Genova da venire richiesto di una filiazione entro la città stessa. Ed eccoci da capo ad un avvenimento solenne, in cui questa volta è coinvolta la più alta magistratura civile. Nel gennaio 1141 i consoli del comune pronunciano un lodo con cui donano 14 tavole di terra in Sarzano ad Ansaldo, prete di S. Nicolò di Capodimonte, affinché vi costruisca una chiesa che egli stesso reggerà. Il vertice ecclesiastico è assente solo in apparenza, in quanto i consoli già tutelano la sua parte: essi dispongono che il nuovo istituto sia sottoposto istituzionalmente all'arcivescovo e ai canonici; simbolo della sua condizione saranno un denaro e una candela offerti ogni anno, a Natale, all'altare di S. Lorenzo. La canonica della cattedrale è il luogo in cui è pronunciato il lodo<sup>35</sup>.

Anche in questo caso, quindi, la gerarchia è consenziente, oltre che in sintonia con il consolato. Direi addirittura che è parte attiva, alla luce di ciò che avviene quattro anni più tardi. Nel 1145 - o immediatamente prima - l'arcivescovo Siro affida alla «veneranda canonica di S. Rufo» la chiesa di S. Michele, già esistente. In essa dovrà servire una comunità di chierici: Siro concede in uso 100 tavole di terreno site a Sampierdarena, appartenenti al predio del monastero di S. Siro, affinché e fino a tanto che essi vivano *canonice et regulariter*; se la condizione venisse meno, verrebbe meno

---

<sup>31</sup> *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis, cit.*, doc. 90.

<sup>32</sup> L'espansione della congregazione mortariense nei secoli XI e XII tocca, oltre al Genovesato, in particolare le zone di Asti, Acqui, Pavia, Tortona, Parma, Piacenza con cui Genova ha legami intensi di tipo commerciale e politico (C.D. Fonseca, *Le canoniche regolari riformate, cit.*, pp. 375-381). In quanto alle parentele, nel 1155 alcuni nipoti di Baldovino de Castro (famiglia eminente) risultano anche nipoti di un canonico di S. Croce (*Il cartolare di Giovanni Scriba, cit.*, doc. XV).

<sup>33</sup> C. Dereine, *Saint-Ruf et ses coutumes aux XIe et XIIe siècles*, in «Revue bénédictine», LIX (1949), pp. 161-182; D. Misonne, *La législation canoniale de Saint-Ruf d'Avignon à ses origines. Règle de saint Augustin et coutumier*, in «Annales du Midi», LXXV(1963), pp. 471-489; I. Becquet, *Canonici regolari di S. Rufo*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, diretto da G. Pelliccia, G. Rocca, II, Roma, 1975, coll. 123-124.

<sup>34</sup> Niente si sa sull'origine di questo istituto. La sua notorietà intorno al 1140 presuppone un radicamento già esistente. L'intitolazione - unica, come vedremo, estranea alla stretta "vita apostolica" - può anche allacciarsi agli anni precedenti, che videro un forte incremento del culto di S. Nicola, il cui corpo fu traslato nel 1087 alla presenza di Urbano II (G. Barone, *La riforma gregoriana*, in *Storia dell'Italia religiosa, cit.*, p. 267).

<sup>35</sup> *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis, cit.*, docc. 50, 57. Sarzano era zona intramurale, nel cuore più antico della città, allora prediletta da istituti religiosi.

anche l'attribuzione<sup>36</sup>. La collocazione di S. Michele richiama quella di S. Teodoro. Situata anch'essa nel suburbio, fuori dalle mura, fa parte tuttavia del piviere urbano nella sua estrema parte occidentale, in un'area prossima al porto e quindi con forti necessità assistenziali e di cura d'anime.

I successi canonicali non si limitano alle grosse organizzazioni. Congregazioni minori fanno la loro comparsa più o meno duratura. Nel Savonese operano gruppi piemontesi: si distingue S. Pietro e S. Lorenzo di Ulzio che, almeno dai tempi di Callisto II, governa S. Giovanni di Vado<sup>37</sup>, una delle più antiche chiese sabazie. Il capitolo del duomo di S. Maria di Savona, probabilmente in sintonia con il Comune, provvede in proprio: a Montemoro, fuori città e in ottima posizione viaria, in direzione di Cadibona, nasce la chiesa dei Ss. Giacomo e Salvatore, con annesso un ospizio retto da *confratres* attivo almeno dal 1178; per le necessità urbane la cattedrale provvede attraverso l'ospedale di S. Ponzio. Un altro capitolo - quello della pieve di Millesimo - viene coinvolto dal marchese Enrico di Savona nella gestione dell'ospedale da lui fondato nel 1179 a Fornelli, nel territorio di Cosseria<sup>38</sup>. Anche i canonici della cattedrale di Albenga si regolano in maniera analoga. A nord della città, là dove il Ponte lungo valica il Centa in un punto di antico e forte interesse viario, alla fine del secolo XII opera un ospedale appoggiato a una chiesa dedicata a S. Maria; nel 1214 vi è documentato un gruppo di *confratres* di cui almeno uno ha funzione di "pontiere"; più avanti nel tempo tutto l'insieme risulterà collegato al capitolo del duomo. Non sappiamo invece quali appoggi abbia (o se sia autonomo) il gruppo che governa l'ospedale di S. Spirito di Capo d'Anzio (tra Ceriale e Borghetto S. Spirito) forse già nel XII secolo e certamente nel XIII<sup>39</sup>.

Alle porte di Genova è tutto un fiorire di chiese nuove, per lo più volute da privati e appoggiate a congregazioni esterne di limitata ampiezza. Nel 1186 Opizzo Leccavela dona terra per la costruzione di un luogo di culto nella bassa val Polcevera, al limite dei pivieri di Sampierdarena e di Rivarolo: secondo la prassi, la donazione va formalmente a beneficio dell'arcivescovo, ma la nuova chiesa è affidata al rettore dell'ospedale di S. Maria di Betlem di Pavia e deve servire l'ospedale che è già stato eretto su di un terreno contiguo dallo stesso donatore in suffragio dell'anima del fratello<sup>40</sup>. Il gruppo di Ulzio arriva nel 1189, per iniziativa propria, con la

---

<sup>36</sup> *Il Registro della Curia*, cit., p. 331. L'atto qui citato risale al 1145 e si riferisce alla concessione delle 100 tavole di terra alla chiesa di S. Michele, *nuper* affidata a S. Rufo: perciò la nuova chiamata in attività per la canonica francese o risale al medesimo anno o a quello immediatamente precedente.

<sup>37</sup> *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di G. Collino, Pinerolo, 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, XLV), docc. CXX, CXXXIX, CLXI, CLXXIX. La canonica dei Ss. Pietro e Lorenzo di Ulzio è la più antica canonica riformata dell'Italia nord-occidentale: C.D. Fonseca, *Oulx e Avignone (a proposito del ms. B2 del Seminario maggiore di Aosta)*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, I, Padova, 1970 (Italia sacra, 15-16), p. 149. Ferrania ha diritti a Perti e a Pia [G. Salvi, *Per la storia del Finale. Tre quistioni di storia finalese*, in «ASLI», LXI (1933), pp. 85, 98].

<sup>38</sup> G. Penco, V. Polonio, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Savona-Noli*, in *Liguria monastica*, cit., scheda 10. Per l'ospedale di S. Ponzio: *Il Cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di L. Balletto, G. Cencetti, G. Orlandelli, B.M. Pisoni Agnoli, Roma, 1978 (Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVI), docc. 484, 500, 544; la chiesa di S. Ponzio dipende dal capitolo della cattedrale. Per Fornelli: *Ibidem*, docc. 262, 871-873, 961; l'atto di fondazione dell'ospedale di S. Maria e S. Lazzaro di Fornelli è edito anche in *Monumenta aquensia*, a cura di G.B. Moriondo, II, Torino, 1790, doc. 88, coll. 342-343.

<sup>39</sup> J. Costa Restagno, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Albenga*, in *Liguria monastica*, cit., schede 3, 8; Ead., *Albenga. Topografia medioevale immagini della città*, Bordighera, 1979 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXI), pp. 171-172. Non ritengo che i *confratres* di S. Maria di Ponte lungo siano benedettini, come a volte si è pensato: tutte le caratteristiche - compresi le tracce di vita eremitica maschile e femminile e il legame con il capitolo cattedrale attestato nel 1330 - li accostano agli usuali gruppi di ispirazione agostiniana. L'ospedale di S. Spirito in tempi tardi sembra legato al monastero benedettino di S. Pietro di Varatella: è probabile che abbia subito l'accorpamento con un istituto monastico, destino comune, come si vedrà, a molti centri canonici isolati.

<sup>40</sup> *Il secondo Registro*, cit., n. 97, p. 124. Il documento non riferisce l'intitolazione dell'istituto e si limita a identificare l'ospedale con il toponimo *de Porcevela*; secondo A. Ferretto [*I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, in «ASLI», XXXIX (1907), p. 643] si tratta del complesso di S. Biagio, destinato a grande importanza nella formazione del centro abitato di Rivarolo. In effetti nel 1232 il procuratore dell'ospedale pavese vende i beni che il suo istituto possiede a Rivarolo, nei quali sono cointeressati la chiesa e l'ospedale di S. Biagio (Archivio di Stato di Genova -ASG-, *Notai*, cart. 19, cc. 21 r.-v). L'ospedale di S. Maria di Betlem, detto anche *in prato*

collaborazione di laici e con l'approvazione dell'arcivescovo Bonifacio il quale, come d'uso, è favorevole purché siano tutelati i diritti diocesani. Non è superfluo notare come la liturgia ulciense indichi una certa relazione con la spiritualità di S. Rufo<sup>41</sup>. Sulla marina di Prè nella seconda metà del XII secolo è in servizio un ospedale intitolato al S. Sepolcro. È dubbio il suo legame con i canonici omonimi<sup>42</sup>, ma è certo che essi sono chiamati, intorno al 1190, a reggere una chiesa e un ospizio che una devota - *mulier Ianuensis* e niente più - ha fatto costruire in quel di Nervi; l'iniziale avversione dell'arcivescovo e del pievano locale, timorosi per i diritti ecclesiastici preesistenti, sono superati sulla base di accordi rispettosi della gerarchia, sottoscritti dal maestro del S. Sepolcro per la provincia di Lombardia<sup>43</sup>. Sempre nel quadro volontà dei laici-consenso della gerarchia, tra XII e XIII secolo compare a Genova, nel suburbio di nord-est, la chiesetta dei Ss. Guglielmo e Paolo di Multedo. È una dipendenza di S. Guglielmo, centro assistenziale sito fuori Tortona, in prossimità del ponte sullo Scrivia e di un nodo stradale di primaria importanza: qualche estimatore dell'ente tortonese, valutando i vantaggi presentati dal sistema congregazionale, ha voluto inserirne una diramazione in Liguria<sup>44</sup>. La piccola congregazione di Crescenzago si insinua a Sampierdarena, a S.

---

*Ticini*, era situato fuori Pavia, vicino al ponte sul fiume (P.F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum. Italia pontificia*, VI/1, cit., p. 222).

<sup>41</sup> *Le carte della preposta d'Oulx*, cit., doc. CLXXXVIII. Con questo documento l'arcivescovo di Genova e il suo capitolo autorizzano Guglielmo preposito di Oulx e i confratelli a costruire una chiesa fuori mura, nel fondo loro offerto e che fu già di Ansaldo Bavario, nobile cittadino genovese; ampia parte è riservata ai vincoli per la tutela dei diritti diocesani. È riportata anche una precedente lettera di Guglielmo, in cui il preposito spiega come da lungo tempo la sua congregazione desidera avere nella diocesi genovese *ecclesiam cum aliquo receptaculo*; al momento è in possesso di un piccolo luogo *in heremo* dove, con grande fatica e spese, potrebbe costruire una chiesa: pertanto chiede l'autorizzazione. Mi pare che l'uso dei diminutivi e il cenno all'isolamento siano volti ., pp. 139-150.

<sup>42</sup> La chiesa del Santo Sepolcro *de capite Arene* a minimizzare la futura presenza e a dissipare i sospetti su possibili interferenze parrocchiali. Non ho notizie sulla costruenda chiesa e sulle vicende future. Per i dati liturgici: C.D. Fonseca, *Oulx e Avignone*, cit., pp. 139-150.

<sup>43</sup> La chiesa del Santo Sepolcro *de capite Arene* avrebbe origine molto antica, addirittura al secolo VII [ASG, N. Perasso, *Chiese ed opere pie di Genova*, ms. sec. XVIII in 11 voll. segnati 836-846 (d'ora in poi N. Perasso), ms. 836, c. 300 r.]; essa avrebbe poi accolto e custodito per breve tempo - in attesa della traslazione in S. Lorenzo - le reliquie del Battista trasportate dalla Palestina. Una tradizione erudita sostiene che la chiesa e un annesso ospedale fossero governati dai canonici del Santo Sepolcro, che poi sarebbero stati sostituiti dai cavalieri di S. Giovanni (il cui ospedale è per certo operante, nella stessa zona, nel 1182). Un ospedale intitolato al S. Sepolcro è attestato dalla documentazione notarile nella seconda metà del secolo XII, a partire dal 1160 (*Il cartolare di Giovanni Scriba*, cit., doc. DCV); è citato ancora nel 1190, quando quello dei Giovanniti è già in funzione (*Oberto Scriba de Mercato (1190)*, cit., doc. 277); mai risulta un suo vincolo con i canonici omonimi. Per un limpido riepilogo delle tradizionali informazioni sul S. Sepolcro di Prè - tutte mutate da un'unica notizia tarda e non verificabile - e sui suoi ipotetici rapporti con la sede dei Giovanniti: A. Dagnino, *San Giovanni di Prè*, in *Medioevo restaurato*, cit., pp. 160-161.

<sup>44</sup> La *mulier Ianuensis* aveva fatto edificare chiesa e ospedale a Nervi, ed evidentemente li aveva affidati ai canonici del S. Sepolcro, se il pievano di Nervi cita in giudizio Nicolò, maestro della provincia di Lombardia, a motivo dei danni arrecati alla propria pieve e alle altre chiese del circondario e richiamandosi a un divieto dell'arcivescovo Bonifacio. I giudici delegati emettono una sentenza interessante: Nicolò offre in proprietà all'arcivescovo tutto ciò che la fondatrice e altri hanno donato al S. Sepolcro a Nervi e il presule a sua volta cede i beni in uso ai confratelli (da notare la precisione del linguaggio giuridico: *ad ipsorum* -dei canonici- *usus ab eisdem fratribus perpetuo possidendum*); questi si impegnano a rispettare i diritti parrocchiali in fatto di sepolture e di competenze spirituali, senza però essere tenuti a versare niente alle chiese del circondario; corrispondono un'oncia d'oro all'anno all'arcivescovo (J. Pflugk-Hartung, *Acta pontificum romanorum inedita*, II, Tübingen, 1881-1886, doc. 454). Il documento tanto preciso in fatto di diritti - doveri non esprime il titolo del recente istituto; qualche anno più avanti i documenti ricordano un ospedale di S. Paolo a Nervi: non so se si identifica con questo gestito dai canonici del S. Sepolcro.

<sup>45</sup> Abbiamo notizie compiute della chiesetta genovese solo nel 1212, quando essa è già in crisi come nucleo funzionante (*Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., docc. 72-78), si direbbe dopo una breve esistenza; nel 1205 ha potuto acquistare qualche terreno (ASG, *Notai*, cart. 4, c. 180 r.), come in genere accade nei primi tempi, con il supporto economico e devozionale del momento della fondazione; negli stessi anni è ricordata in legati testamentari. Essa è di difficile identificazione. Sulla base del toponimo "Multedo" e del fatto che l'intitolazione a S. Paolo sembra labile rispetto a quella a S. Guglielmo (in un testamento del 1212 compare la semplice dicitura «S. Guglielmo di Multedo»: ASG, *Notai*, cart. 7, c. 532 v.), propongo l'idea che possa essere la chiesa che, a partire da anni più avanzati del XIII secolo, fu curata dai Cistercensi sotto l'intitolazione ai Ss. Guglielmo e Bernardo. Una conferma in tale senso viene dal legame con il capitolo cattedrale che caratterizza entrambi gli istituti (nel 1326 il ministro della chiesa dei Ss. Guglielmo e Bernardo di Multedo è un cappellano di S. Lorenzo - *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., docc. 219, 220-): una volta annullato il legame con Tortona, i canonici potrebbero avere affidato la chiesetta ai Cistercensi senza rinunciare al patronato. S. Guglielmo di Tortona è ricordata in un testamento genovese nel 1203 [*Lanfranco*

Maria della Cella; è difficile indicare il periodo, ma probabilmente l'inizio del XIII secolo, indicato dalla letteratura erudita, non è lontano dalla realtà<sup>45</sup>. Per attività e durata si segnala la fondazione (chiesa ed ospedale) di S. Maria di Bisagno dei Crociferi. Sfuggono i tempi esatti e i termini dell'origine: si può solo dire che nel 1179 l'insieme è già funzionante<sup>46</sup>. Questo insediamento si dimostrerà il più solido e attivo tra gli stabilimenti singoli di organizzazioni minori: e forse i motivi sono identificabili, come dirò più avanti.

Fino ad ora ho fatto cenno a congregazioni. Ma l'espressione canonica non è solo legata a gruppi esterni più o meno forti e sperimentati, il cui inserimento comporta conoscenze, possibilità di contatti e una certa importanza delle chiese affidate, vecchie o nuove che siano. Mi pare che un aspetto molto significativo del fenomeno si possa cogliere nella spontaneità di ambito schiettamente locale che caratterizza altre istituzioni. Sotto tale aspetto certamente il fenomeno più vistoso è la costruzione del complesso di S. Lazzaro, che si sviluppa subito dopo la metà del secolo XII, in convergenza di intenti tra privati, Comune, arcivescovo<sup>47</sup>. Però il carattere particolare di tale ente - in cui i malati, ricoverati a vita, fanno parte della comunità - mi induce a non considerarlo tra le canoniche; semmai può essere compreso tra gli istituti che risentono dello spirito canonico, almeno per ciò che si riferisce agli assistenti. Ma altri rientrano nel novero a pieno diritto. Riepilogo in sintesi, limitandomi a segnalare i luoghi per i quali si raggiunge la certezza della presenza di un nucleo, sia pure piccolo, di chierici. Molto vicino alla città, nel borgo di Prè, subito fuori porta di Vacca, negli ultimi anni del secolo XII due preti edificano un ospedale e una chiesa che dedicano a S. Antonio. Non vi è alcun legame con gli Antoniani di Vienne; eventualmente vi è un rapporto indiretto con il monastero di S. Michele della Chiusa. In realtà ciò che si può cogliere nei primi decenni di vita è una delle usuali organizzazioni appoggiate a un piccolo nucleo di chierici<sup>48</sup>.

---

(1202-1226), a cura di H.C. Krueger, R.L. Reynolds, Genova, 1951-1953 (Notai liguri del secolo XII e del XIII, VI), doc. 75: il nome del testatore è proprio Guglielmo]; sono ben noti gli interessi liguri per tali aree transappenniniche e i rapporti intrattenuti tra istituti ecclesiastici delle due città (ad esempio, il monastero cistercense di S. Maria di Rivalta -prossimo a S. Guglielmo- sarà molto legato a cenobi genovesi della medesima osservanza). S. Guglielmo di Tortona sviluppa, almeno dagli ultimi anni del secolo XII, l'usuale schema chiesa-ponte-ospedale.

<sup>45</sup> L'inizio del XIII secolo è indicato dal Pennotti (*Generalis totius sacri ordinis clericorum, cit.*, pp. 411-412) e in effetti coincide con il periodo di maggiore vitalità della piccola congregazione lombarda, di recente potenziata da Urbano III, nel periodo del suo arcivescovato a Milano. Anche una spia locale potrebbe confermare l'ipotesi: nel 1212 Simona Dona, in partenza per un pellegrinaggio a Roma, redige un testamento ricco di legati pii; le istituzioni beneficate sono tutte recenti ed espressione di una religiosità spesso interpretata dai canonici: ebbene, Simona lascia un legato a S. Maria della Cella per l'acquisto di un calice (e ci fa pensare che la chiesa, da poco rivitalizzata, non sia molto ben provvista: ASG, *Notai*, cart. 7, c. 36 v.).

<sup>46</sup> C. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi nel medioevo*, in «ASLI», n.s., XXI (1981), p. 361; non prendo in considerazione il primo documento (a. 1176) segnalato dagli autori a proposito di questo ospedale perché esso ricorda genericamente l'ospedale «di Bisagno» e non sono certa dell'attribuzione esclusiva di un tale toponimo a S. Maria: potrebbe ugualmente riferirsi a S. Spirito o a S. Fruttuoso; al riguardo ricordo che nel 1211 un unico testamento ricorda sia S. Maria dei Crociferi - chiaramente espresso - sia un ospedale «di Bisagno» non meglio specificato (ASG, *Notai*, cart. 7, c. 36 v.). B. Leoni (*Dell'origine et fondatione dell'Ordine de' Crociferi*, Venezia, 1598) non accenna alla casa di Genova. Del resto tutto il gruppo, che almeno dal punto di vista genovese si dimostra a lungo attivo, non è molto noto; esso riceve conferma da Alessandro III nel 1169 (H.L.M. van Rojen, G.D. Godini, *Crocigeri italiani ospedalieri*, in *Dizionario degli istituti di perfezione, cit.*, III, Roma, 1976, coll. 311-313). L. Grossi Bianchi ed E. Poleggi (*Una città portuale nel Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1980, pp. 38, 42) accennano ad una chiesa di S. Maria «degli Incrociati», documentata nel 1099: non trovo il riscontro documentario e nello stesso tempo il riferimento agli «Incrociati» mi pare precoce per la fine del secolo XI. D'altra parte tutta la letteratura erudita non reperisce riferimenti esatti per le origini della chiesa (G. Noris, *Memorie del Borgo Incrociati in Genova*, Genova, 1879, p. 17). La chiesa di S. Maria ricordata nel 1083 (*11 registro della Curia, cit.*, p. 308) mi pare S. Maria delle Vigne.

<sup>47</sup> Il primo impulso - anno 1150 - risale a un privato e riguarda un ospedale, ma subito si associa concreta mente (con la donazione del suolo) il Comune, che richiede anche una chiesa come punto di riferimento per una comunità dedita all'assistenza dei lebbrosi; in tutto, tra assistenti e ricoverati, il gruppo potrà raggiungere le cinquanta unità e sarà posto sotto l'autorità dell'arcivescovo (C. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi, cit.*, pp. 72-79).

<sup>48</sup> I fondatori sono prete Guido, ministro di S. Sisto di Prè (chiesa molto prossima topograficamente al nuovo istituto e legata alla Chiusa) e il di lui nipote prete Raimondo, canonico di S. Maria delle Vigne; Innocenzo III conferma in S. Antonio il governo del canonico Raimondo, dopo la scomparsa dello zio; nel 1255 l'istituto, mantenendo la caratteristica assistenziale, passerà alle dipendenze del monastero di Lérins (G. Portigliotti, *Per la storia della medicina a Genova. L'Ospedale degli Ardenti*, in «Il Comune di Genova. Bollettino municipale», IV (1924), pp. 150-

Il maggior numero di fondazioni si incontra sulle strade fuori città, nell'intento di fornirle di stazioni di ricovero. L'itinerario più curato è quello volto a ponente, al termine del quale brilla la stella di Santiago. Intorno al 1160 Ogerio Vento, probabilmente in collaborazione con altri laici, edifica la chiesa di S. Pietro di Vesima, al limite occidentale della diocesi; essa si colloca sulla medesima direttrice di S. Pietro di Prà, ma più a ponente. Nel 1162 Ogerio chiede di esservi sepolto e dispone per ulteriori supporti economici. Il nuovo istituto accoglie un gruppo di religiosi guidato da un *prepositus*; uno dei loro compiti basilari è la cura di un ospedale<sup>49</sup>. Pochi decenni più tardi (nel 1192) sulla stessa direttrice stradale e ancora più a ponente - esattamente nella zona oggi nota come Piani di Invrea - un *frater* Damiano si fa carico della costruzione e della gestione di una chiesa e di un ospedale; il terreno viene donato dai signori del luogo, i marchesi del Bosco e di Ponzone<sup>50</sup>. I fondatori hanno sotto gli occhi un istituto molto simile, sia pure di matrice monastica: S. Giacomo di Latronorio, retto dai Vallombrosani già anteriormente al 1168, costituisce un modello e anche uno stimolo, di fronte alle aumentate esigenze connesse con lo sviluppo dei pellegrinaggi; ed è opportuno ricordare gli armoniosi rapporti che sin dagli inizi uniscono il movimento di S. Giovanni Gualberto e quello canonico riformato<sup>51</sup>. Esattamente nello stesso anno abbiamo notizia dell'esistenza della chiesa di S. Margherita di Morigallo, edificata sulla direttrice stradale che corre lungo la val Polcevera; ad essa sono collegati un ponte ed un ospedale; il tutto è retto da un *consorcium fratrum* in cui le donne hanno larga parte e in cui non manca l'elemento chiericale<sup>52</sup>.

Dal lato di levante si riscontra la medesima logica. Ricordo, anche se con una certa esitazione, l'ospedale di S. Spirito di Bisagno, poco fuori le mura di Genova, in ottima posizione tra il torrente Bisagno e la porta di S. Stefano<sup>53</sup>. Alle spalle di Genova, lungo la strada che dalla val Bisagno sale verso Montoggio per collegarsi direttamente alla valle Scrivia, in località Trefontane, nel 1213 esiste una chiesetta intitolata a S. Maria, cui è affiancato un ospedale; vi operano i "ministri" (preti) e almeno una conversa, che cura anche gli aspetti economici<sup>54</sup>. Più vicino al mare, sulle falde orientali del Monte Fasce, in località Possuolo, nasce un nuovo istituto del medesimo tipo. Nel 1208 un frate Ugo, monaco, *vult et debet* edificare una chiesa a Possuolo, su di un terreno che

---

152; E. Hildesheimer, *Une possession de l'abbaye de Lérins. L'hôpital de Saint-Antoine de Gênes*, in *Atti del II Congresso storico Liguria-Provenza, Bordighera-Aix-Marseille*, 1971, pp. 8-78; C. Marchesani, G. Sperati, *cit.*, pp. 149-168). I. Ruffino (*Le prime fondazioni ospedaliere antoniane in Alta Italia*, in *Monasteri in Alta Italia*, *cit.*, p. 547), pur ritenendo il S. Antonio di Genova legato a Vienne, ammette l'inesistenza di documentazione al riguardo.

<sup>49</sup> *Il cartolare di Giovanni Scriba*, *cit.*, docc. MVI, MXLVII (per il testamento di Ogerio che, nella disposizione per la sepoltura, agisce da fondatore). La tradizione erudita (G. Giscardi, *Origine e successi delle Chiese*, *cit.*, p. 395) - appellandosi a documenti ricordati ma non trascritti - segnala tre fondatori: il già citato Ogerio, Giacomo Pelle e Ugo Fornari. La medesima tradizione, nella stesso luogo, sostiene un originario collegamento tra Vesima e i Crociferi; niente risulta al riguardo: nei documenti rimasti - di cui qualcuno di rilievo istituzionale - la comunità ponentina ha carattere autonomo.

<sup>50</sup> ASG, N. Perasso, *cit.*, ms. 845, c. 406 r.; N. Russo, *Su le origini e la costituzione della "Potestatia Varaginis Cellarum et Arbisolae"*, Savona, 1908, appendice, docc. 13, 14.

<sup>51</sup> G. Penco, V. Polonio, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Savona-Noli*, in *Liguria monastica*, *cit.*, scheda 14. Giovanni Gualberto fu un grande sostenitore della vita comune del clero e del "modello apostolico" (S. Boesch, *Giovanni Gualberto e la vita comune del clero nelle biografie di Andrea da Strumi e di Atto da Vallombrosa*, in *La vita comune dei clero*, *cit.*, II, pp. 228-235).

<sup>52</sup> *Guglielmo Cassinese*, *cit.*, docc. 1784 (per la notizia del 1192), 3, 1754, 1783 (vi è citato un prete di Morigallo); *Giovanni di Guiberto*, a cura di M.W. Hall Cole, H.G. Krueger, R.G. Reineit, R.L. Reynolds, Genova, 1939-1940 (Notai liguri del secolo XII, V), doc. 351 (per l'ospedale) e 1884 (per il *consorcium fratrum*); ASG, *Notai*, cart. 5, e. 89 v. (per il ponte). Le citazioni indicate attestano l'esistenza delle singole parti a distanza di pochi anni l'una dall'altra. Ritengo che esse abbiano origine coeva e che siano comprese nell'indicazione della chiesa.

<sup>53</sup> L'ospedale di S. Spirito è noto come tale nel 1210 e probabilmente esiste già nel 1193 - se non nel 1176: si veda la nota 46 - (ASG, N. Perasso, *cit.*, ms. 840, c. 59 r. - per il 1193 -; ASG, *Notai*, cart. 56, c. 101 r. - per il 1210 -; C. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi*, *cit.*, pp. 263, 360; V. Polonio, *Un'età d'oro*, *cit.*, p. 331, nota 53). Esito nel ricordarlo perché non ho la certezza documentaria del suo reggimento tramite comunità di chierici in questo periodo; ma l'analogia con istituti simili sia nel primo modo di presentarsi sia nel più tardo passaggio di governo inducono a ritenere il fatto molto probabile.

<sup>54</sup> ASG, *Notai*, cart. 5, c. 134 v.; *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, a cura di A. Ferretto, I (9461230), Pinerolo, 1909, (Biblioteca della Società storica subalpina, LI), docc. XI, CCLXXXII; A. Ferretto, *I primordi*, *cit.*, pp. 585-586.

ha avuto da un laico e che offre all'arcivescovo. Con il consenso della gerarchia e con le usuali tutele per la struttura diocesana, nasce una chiesa dal titolo quanto mai significativo: S. Maria e S. Giacomo Apostolo; un ospedale ne è appendice qualificante; poco più tardi Ugo, ministro della chiesa, viene indicato come "prete"<sup>55</sup>. Procedendo verso levante, poco prima di Rapallo, nella zona di Vallechisti, ci si imbatte nella prepositura di S. Maria *de Valle in Cristo*<sup>56</sup>: un unico colpo di luce illumina questo istituto, che dovette avere vita breve, almeno nella forma di "prepositura". Ancora più a levante, là dove l'Entella può creare seri problemi di transito, opera un complesso molto articolato. Ugo Fieschi - padre, tra gli altri numerosi figli, di Sinibaldo, il futuro Innocenzo IV - attrezza Lavagna, centro dei domini signorili di famiglia, con un insieme di servizi degni di una città. Tra il 1207 e il 1210 fa erigere un ponte in muratura sull'Entella (in sostituzione di uno in legno), vi associa la chiesa di S. Maria Maddalena e, naturalmente, un ospedale; il servizio è garantito da un collegio di chierici. Provvede anche a un ricovero per lebbrosi: vengono edificati la chiesa e l'ospedale di S. Lazzaro. Tutto l'insieme costituisce un blocco unico, governato da un priore<sup>57</sup>.

Se questo è un punto chiave della viabilità del Levante, pochi chilometri più a monte il problema si ripresenta. In prossimità di Carasco, vi è un nodo idrografico e stradale di rilievo: in un breve tratto, confluiscono i torrenti Graveglia, Sturla e Lavagna. Lungo le rispettive valli si snodano altrettante vie: può essere utile ricordare che la valle dello Sturla conduce verso quella dell'Aveto e quindi nel Piacentino lungo la val Trebbia, mentre il torrente Lavagna scorre nella Fontanabuona, buon passaggio in direzione dello Scrivia e della pianura Padana. A questo punto suona naturale parlare di un ponte a Carasco; esso forma un unico complesso con una chiesa intitolata a S. Andrea ed entrambi sono immediatamente sottoposti alla più importante chiesa di S. Marziano<sup>58</sup>. S. Marziano dipende da S. Michele della Chiusa. Il legame monastico, probabilmente di vecchia data, non contrasta con lo stile dei recenti istituti collegati ad opere di pubblica utilità, e tanto meno contrasta alla luce della vocazione assistenziale che segna le origini dei cenobio piemontese<sup>59</sup>; la chiesetta di S. Andrea, poi, strettamente funzionale al ponte, sembrerebbe recente o almeno da poco rinnovata.

Si sarà notata la costante presenza di un ospedale, e sovente di un ponte, per ciascuna delle chiese che risultano per così dire autonome, in quanto slegate da strutture congregazionali. L'opera

---

<sup>55</sup> Come è avvenuto per S. Giovanni Evangelista di Borbonoso, anche per Possuolo è rimasto l'atto di fondazione: *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., doc. 99. È un piccolo documento prezioso in cui troviamo il laico che sostiene il peso economico (il suo nome è Lanfranco Alberico), il religioso che presta l'opera personale, l'arcivescovo e il capitolo, consenzienti, che si premurano di salvaguardare le strutture ordinarie. Si veda anche ASG, N. Perasso, cit., ms. 840, cc. 60 r.-v. Nello stesso periodo, in un anno imprecisato, prete Ugo acquista terre per la sua chiesa (ASG, *Notai*, cart. 4, c. 213 r.); opera altri acquisti nel 1213 e riceve una donazione in denaro nel 1214 (ASG, *Notai*, cart. 5, cc. 46 v., 135 r.). Nel 1220 il nuovo ministro prete Ottone continua a comprare terre (ASG, *Notai*, cart. 7, c. 210 r.). Possuolo è nel piviere di Sori, su di una via che collega la Fontanabuona con la Riviera. I resti dell'impianto sono stati oggetto di accurate indagini: *Archeologia preventiva lungo il percorso di un metanodotto. Il tratto Genova-derivazione per Recco*, a cura di R. Maggi, in «Quadenii della Soprintendenza archeologica della Liguria», IV (1992), pp. 123-144.

<sup>56</sup> *Le Liber censuum de l'Eglise romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, I, Paris, 1910-1952 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 2e série), p. 77.

<sup>57</sup> A. Sisto, *Chiese conventi ed ospedali fondati dai Fieschi nel secolo XIII*, in *Atti del Convegno storico internazionale per l'VIII centenario dell'urbanizzazione di Chiavari (8-10 novembre 1978)*, Chiavari, 1980, pp. 318-320.

<sup>58</sup> Spesso il ponte di Carasco è associato a quello di Lavagna nei legati pii. Compare già nel 1210 (ASG, *Notai*, cart. 5, c. 7 r.). Nel 1222 il ministro della chiesa di S. Andrea e del ponte riceve Nicoloso figlio di Enrico Panis Parati *in fratrem et conversum et clericum*; in cambio Nicoloso si consacra alla chiesa *abrenunciatis propriis rebus et libero arbitrio*; tutto ciò avviene alla presenza del ministro di S. Marziano di Carasco, cui S. Andrea è immediatamente sottoposta [*Liber magistri Salmonis sacri palatii notarii, 1222-1226*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXVI (1906), doc. DLXVII.

<sup>59</sup> G. Tabacco (*Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, cit., pp. 501-520) ha segnalato come le origini della Chiusa siano legate alla devozione di pellegrini e come il monastero si caratterizzi per la forte ospitalità. L'intitolazione a S. Marziano richiama la devozione per il patrono dell'Aquitania, devozione ben nota nel secolo XI ai monaci di S. Michele, partecipi di influssi di diversa provenienza. Urbano II nel 1095 conferma alla Chiusa *cellas vel ecclesias*, tra cui almeno una posta *ad Lavainam* (J. Pflugk-Harttung, cit., II, doc. 191, p. 158). Nel 1187 è palese il legame del priorato di S. Marziano di Carasco con S. Michele della Chiusa; nel rapporto rientra anche un istituto sito nella vicina Cogorno il cui capo ha titolo di abate (*Documenti genovesi di Novi*, cit., doc. CVIII).

assistenziale e il centro di culto sono uniti da una reciproca interazione: un nucleo comunitario, sia pure piccolo, è fondamentale per l'attività dell'insieme; la presenza di chierici è indispensabile in quanto l'assistenza spirituale prestata agli ospiti è valutata altrettanto, e anche di più, rispetto a quella materiale<sup>60</sup>. Anche per gli altri istituti sono certe o probabili associazioni analoghe: dalla metà del XII secolo S. Teodoro regge la chiesa e l'ospedale di S. Ranieri di Cantalupo presso Gamondio (Castellazzo Bormida)<sup>61</sup>; si è già detto delle possibilità collegate con le origini di Paverano; S. Nicolò di Capodimonte - nella sua posizione tranquilla ma non eccentrica rispetto agli itinerari terrestri e di piccolo cabotaggio marittimo che servono il monte di Portofino - svolge compiti assistenziali<sup>62</sup>; forse lo stesso si può dire per S. Michele<sup>63</sup> e per S. Pietro di Prà<sup>64</sup>; per altri non è possibile pronunciarsi, in quanto la mancanza di notizie non è di per sé una negazione di fronte ad un fatto così ricorrente.

Come si vede, il fenomeno canonico ha intensa proliferazione. E in realtà è molto più diffuso di quanto i cenni precedenti lascino supporre. I centri di cui è sopravvissuta notizia sono una minoranza rispetto a quelli che balenarono per breve tempo e scomparvero. Ancora, per cogliere il fenomeno nella sua ampiezza va ricordato che, nel periodo che ci interessa, alcuni aspetti di quelle canoniche individuate come "regolari" sono condivisi da comunità in servizio presso le chiese urbane e le pievi del territorio. Per tali chiese non siamo in grado di sapere se lo stile dei chierici, al di là della generica vita comune, tendesse verso superiori impegni di povertà individuale e di ascesi; ma per aspetti organizzativi - soprattutto in rapporto ai laici - e di zelo assistenziale esse si accostano alle canoniche che, per la loro stessa appartenenza a congregazioni, non lasciano dubbi sulla radicalità delle scelte<sup>65</sup>. Abbiamo già notato di sfuggita come i capitoli cattedrali di Genova e di Savona nel secolo XI abbiano condiviso le posizioni della riforma, estendendole anche allo stile di vita; vedremo come temi tipicamente "regolari" siano condivisi da molti chierici, al di là di steccati tipologici che al momento non conoscono un'effettiva rigidità; al contrario, in alcuni casi vi è una tendenza a sfumare le differenze anche nei confronti del mondo monastico<sup>66</sup>.

---

<sup>60</sup> È indicativa una donazione fatta nel 1306 alla chiesa di S. Antonio di Genova affinché la comunità - che comprende sei monaci ormai dipendenti da Lérins, tutti preti - venga accresciuta di un altro prete, addetto a celebrare la Messa per gli infermi (C. Marchesani, G. Sperati, *cit.*, pp. 152-153).

<sup>61</sup> L'ospedale di S. Ranieri presso Gamondio viene donato a S. Teodoro dal preposto di Mortara in risarcimento dei supporti economici prestati dal priorato genovese (*Documenti genovesi di Novi, cit.*, doc. LVI); compare tra le dipendenze di Mortara elencate da Urbano II nel 1187 (B. Serenius, *cit.*, p. 111).

<sup>62</sup> E. Brusaioli ha reperito documentazione d'archivio su di uno scalo prossimo a S. Nicolò e tracce toponomastiche e archeologiche che depongono a favore dell'esistenza di un ospedale (E. Brusaioli, *S. Nicolò di Capodimonte*, scheda nel medesimo vol. in cui è edito questo saggio, pp. 187-199). Tutto ciò è giunto di graditissimo sostegno ad una mia ipotesi nello stesso senso.

<sup>63</sup> S. Michele, conformemente alla tradizione delle chiese intitolate all'Arcangelo, è situata in zona un poco elevata rispetto alla marina e all'area di maggior comunicazione (nel 1226 è detta pomposamente *de monte de Sancto Toma - Liber magistri Salmonis, cit.*, doc. 1197 -: il monte è in realtà uno sperone ripido e S. Tomaso è un antico monastero benedettino da cui trae nome la zona); un ospedale potrebbe essere collocato un poco più in basso e in effetti in un testamento del 1212 S. Michele è identificata come *desuper hospitale* (ASG, *Notai*, cart. 7, c. 36 v.), mentre in un testamento più antico viene ricordata in serie con un gruppo di ospedali (*Guglielmo Cassinese, cit.*, doc. 1459).

<sup>64</sup> L'esistenza di un ospedale a S. Pietro di Prà è documentata con certezza solo in un testamento del 1270 [ASG, *Note desumptae ex foliatis diversorum notariorum existentium in Archivio... Opus et labor Iohannis Baptiste Richerii*, ms. sec. XVIII segnato 533-546 (d'ora in poi I.B. Richerii), ms. 538, pp. 67-68]; ma la posizione viaria e l'analogia con altri istituti inducono a ipotizzare l'esistenza del centro di assistenza fino dalle origini.

<sup>65</sup> Mi limito a ricordare i casi più evidenti. In città la cattedrale e le parrocchie collegiate di S. Maria di Castello e di S. Maria delle Vigne hanno ospedali propri (C. Marchesani, G. Sperati, *cit.*, pp. 175-177, 191-200, 250-262). L'ospedale e il ponte di Recco dipendono dalla locale pieve (G. Cambri, *Recco nel medioevo. Una via, un ponte, un "borgo fortificato"*, Genova, 1990, pp. 29-30), come sovente succede per le maggiori pievi del territorio (ad esempio a Struppa, ad Albaro, a Sampierdarena, a Rapallo, a Framura: A. Ferretto, *I primordi, cit.*, pp. 500, 526, 530, 534; e questi sono solo cenni a casi noti). Del resto, secondo le norme redatte per i canonici ad Aquisgrana nell'816, un luogo di accoglienza per i poveri rientra nei doveri istituzionali delle loro comunità, assieme ad un distinto luogo di assistenza per i confratelli malati o anziani [... *hospitale pauperum...*, *mansio infirmorum et senum intra claustra ...: Institutio canonicorum*, in *Concilia aevi karolini*, I, parte I, Hannover-Lipsia, 1906 (MGH, *Legum*, III, *Concilia*, II, parte I), pp. 416-417].

<sup>66</sup> Ho accennato ai legami con S. Michele della Chiusa, istituzionali per Carasco e possibili in quanto ad "atmosfera" per S. Antonio di Pré. Ricordo di nuovo S. Giacomo di Latronorio, governato dai vallombrosani, che ha precorso, come si è accennato, i vicini luoghi di assistenza governati da canonici. La situazione della Liguria rispecchia il quadro

E poi ci sono molti centri, del suburbio e del territorio, costituiti da un ospizio, in unione a una cappella o chiesa, e retti da personale laico. Normalmente è presente un prete per la cura spirituale di assistenti ed ospiti; vi è la possibilità che, almeno in certi periodi, egli non sia solo, mentre coloro che prestano servizio, pur senza essere chierici, conducono una vita di comunità che si ispira allo stile agostiniano<sup>67</sup>. Potrei ricordare diversi ospedali del genere esistenti a ridosso della città e soprattutto altri siti nel territorio i quali, data la lontananza da altre chiese, hanno più probabilità di annoverare chierici interni. Tra questi vi sono l'ospizio e la chiesetta di S. Croce del Poggio, tra Sori e Pieve; il ponte, la chiesa e l'ospedale di S. Margherita *de Conscenti*, in val Graveglia, all'interno di Chiavari; S. Leonardo *de Besanço* nella zona di S. Giulia di Centaura, in area costiera a levante di Lavagna; l'ospedale di Pietra Colice per i viandanti sull'itinerario del passo del Bracco, ormai in direzione della Toscana e in corrispondenza degli svincoli per la val di Vara; più all'interno, l'ospedale di Cento Croci in servizio al passo tra la stessa val di Vara e la val di Taro; la cappella di S. Giacomo e il relativo ospizio, in prossimità del passo del Bocco, ancora verso la val di Taro provenendo da quella dello Sturla (ovvero dall'entroterra di Chiavari e di Lavagna). Ho ricordato solo punti di riferimento di un certo rilievo, a motivo della loro ubicazione: la fioritura di centri assistenziali in Liguria è in sintonia con ciò che avviene in altre parti d'Europa<sup>68</sup>. Vorrei fare ancora un'osservazione sulle intitolazioni delle chiese prese in esame, soprattutto di quelle distinte da una più marcata presenza canonica. Il richiamo ai primi tempi del Cristianesimo insito nei titoli e la loro ripetitività insistono sul tema cristologico collegato all'altro, molto frequente, della vita apostolica. Già nel 1100 avevamo trovato la dicitura S. Salvatore accostata, in seconda posizione, a S. Teodoro: ritengo che fosse stata affiancata alla dedicazione originaria proprio al momento della rinascita di un'antica chiesa, per il nuovo corso affidata ai canonici<sup>69</sup>. In questo caso la voce di scelta recente si dimostra debole in confronto all'altra, ormai

---

tracciato da C.D. Fonseca (*Le canoniche regolari riformate, cit.*, pp. 337-343), in cui sono illustrate le scelte dei gruppi riformati più attivi, che guardano alla "vita apostolica" come modello di esistenza e definiscono gli strumenti per realizzarla; tali scelte possono essere comuni a gruppi canonicali (delle cattedrali o di altre chiese), e a gruppi monastici, in comunione di ideali e di metodi. Al di là degli spunti polemici, le fonti coeve possono sottolineare la complementarietà di monaci e canonici, la cui specificità si definisce col tempo: J. Leclercq, *La spiritualité des chanoines réguliers, cit.*, pp. 133-134; R. Grégoire, *La vocazione sacerdotale, cit.*, pp. 75-77; C.D. Fonseca, *Monaci e canonici alla ricerca di una identità*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977), Milano, 1980 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medioevali, IX), pp. 203-222.

<sup>67</sup> Nel caso di piccole comunità non esistono nemmeno statuti (B. Brazzarola, G. Rocca, *Ospedalieri*, in *Dizionario degli istituti di perfezione, cit.*, VI, Roma, 1980, col. 975).

<sup>68</sup> Il 25 febbraio 1202 un gruppo di fedeli offre terre ad onore di Dio e della S. Croce per la fondazione di una chiesa nella località *de Podio Castelli*; dal contesto risulta l'esistenza, nel luogo indicato, di un *albergum*, di cui la chiesa costituirà il supporto (ASG, ms. 102, c. 224 r.); ancora oggi esiste una piccola chiesa chiamata S. Croce del Poggio. Un insieme completo di chiesa, ponte e ospedale, detto di S. Margherita *de Conscenti*, opera in val Graveglia, in un punto di confluenza tra corsi d'acqua, non sappiamo da quando; nel 1239 è ripristinato da una coppia di coniugi che ne divengono rettori; nel 1259 il ministro e massaro di tutto l'insieme e Filippo *de Ceona*, prete della medesima istituzione, accolgono Dondidio di S. Siro quale confratello (ASG, *Notai*, cart. 32, c. 41 v.; A. Ferretto, *I primordi, cit.*, pp. 531-532. Io colloco il complesso di S. Margherita in val Graveglia, nella località tuttora denominata Conscenti; il Ferretto invece, un poco vagamente, sembra collocarlo nella zona di Carro sull'attuale strada del Bracco, probabilmente a motivo di una chiesa di S. Margherita del ponte di Carro, peraltro molto più tarda). Per S. Leonardo: *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, *cit.*, doc. 299; A. Ferretto, *I primordi, cit.*, p. 764. Per la cappella di S. Giacomo al passo del Bocco e per Cento Croci: *Ibidem*, pp. 612-613, 810. Per Pietra Colice: M.N. Conti, *Chiese che scompaiono*, in «Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini», XXXVII (1967, ma 1972), pp. 35-44. Gli interessantissimi e precisi rilevamenti del Conti, tradotti anche in planimetrie, descrivono una piccola chiesa con pianta a "tau", che egli attribuisce (sulla base dei resti emergenti) ad un periodo di poco posteriore alla metà del XIII secolo, ma quale rifacimento di edificio preesistente. La chiesa è affiancata da tracce di altre strutture, tra cui probabilmente una cisterna. Per la situazione generale in Francia: M. Mollat, *Floraison des fondations hospitalières (XIII-XIIIe siècles)*, in *Histoire des hôpitaux en France*, sous la direction de J. Imbert, Toulouse, 1982, pp. 33-66. Per l'Italia sono sempre più evidenti la diffusione e le varie coloriture istituzionali del fenomeno [ad es. A. Samaritani, *L'area medievale degli ospedali per pellegrini a Ferrara (templare, crocigero, di San Frediano) nell'approdo nord/ovest dal Po alla città*, in «Analecta pomposiana», XVII-XVIII (1992-93), pp. 5-20 e i saggi di M. Gazzini, M.G. Cesana, G.M. Varanini, in *Uomini e donne in comunità*, Milano, 1994].

<sup>69</sup> L'erudito G. Giscardi (si veda nota 1) in relazione a questa chiesa usa il titolo S. Teodoro, evidentemente corrente nei documenti da lui visti e nell'uso del suo tempo; solo in rapporto al documento di affidamento ai canonici nel 1100

radicata nell'uso; ma resta ben salda quando segna intitolazioni nuove. S. Maria - con il suo duplice richiamo, antico e di più fresca sensibilità, alla madre del Redentore e all'umanità di quest'ultimo - è la dedicazione più frequente. Per il resto sono presenti gli Apostoli con predilezione per S. Pietro e soprattutto per S. Giacomo, che avvicina all'immediata sequela del Cristo la devozione del pellegrinaggio; i due S. Giovanni del gruppo mortariense si richiamano entrambi all'Evangelista, nonostante la recente devozione locale per il Battista, cui sono dedicati altri centri di culto<sup>70</sup>.

### 3. Gli spunti del successo

Come si può tentare di inquadrare il successo di un fenomeno così pregnante? Ho accennato al contesto polemico, di deliberata affermazione di temi religiosi e politici della riforma, che sta alle spalle delle prime affermazioni. Ma la situazione generale e locale muta, mentre il successo delle canoniche in Liguria si allunga, con progressiva intensificazione, in un tempo più che secolare. Dalle motivazioni originarie si enucleano gli elementi duraturi, divenuti portanti in un contesto più disteso, dopo le convulsioni dei grandi scontri: mi pare che essi insistano su di un versante istituzionale e su di uno nettamente spirituale e religioso.

Prima di tutto vorrei sfiorare il tema istituzionale. La vita comune del clero, intesa come strumento di riorganizzazione di luoghi già esistenti e come riferimento per nuove comunità, è uno strumento da lungo tempo individuato dall'autorità laica ed ecclesiastica. Non è questo il luogo per riepilogarne l'itinerario, anche solo a partire dal concilio di Aquisgrana, voluto da Ludovico il Pio nell'816<sup>71</sup>. Mi collego piuttosto al cenno che ho già fatto al rinnovato interesse da parte dei papi dei secoli XI e XII, anche di quelli di estrazione monastica - come Urbano II -, che appoggiano le canoniche riformate con larghezza. È un fenomeno complesso, in cui rientra un intento di riorganizzazione volto a potenziare le strutture diocesane - dal punto di vista gerarchico e della cura d'anime -, in un insieme che fa capo al pontefice; e decanta chiari risultati con il passare del tempo<sup>72</sup>. I canonici - sia quelli di più antica origine, sia i "regolari" che officiano chiese nuove o rivitalizzante - si inseriscono bene nel programma. Le comunità preesistenti, per lo più in servizio presso cattedrali, già vivono nello schema istituzionale. Per i gruppi più recenti, la novità dell'insediamento esclude privilegi radicati a danno delle strutture; l'inquadramento in una casa - e spesso in una congregazione - definita elimina pericoli di instabilità; la vocazione di chierici li volge verso la cura del popolo. Gli orientamenti della sede romana sono condivisi in Liguria, tanto più in quanto Genova, nel secondo e terzo decennio del XII secolo, è in stretta sintonia con il papato; si aggiunga che, nel 1130, il nuovo vescovo Siro è eletto alla presenza di Innocenzo II e da lui consacrato di persona; che nel 1133 la sede genovese è staccata da Milano ed eretta in archidiocesi per volere del medesimo pontefice. Nemmeno dieci anni più tardi ha luogo la donazione dei consoli del Comune per costruire una nuova chiesa legata a S. Rufo: ma è giusto sottolineare come essi condizionino l'iniziativa alla sottomissione alla gerarchia locale, *quemadmodum sunt alie capelle nostre civitatis*<sup>73</sup>. Ogni qual volta siamo riusciti a cogliere la

---

riporta, come cosa nuova e singolare, il titolo "S. Teodoro e S. Salvatore". La dedicazione a Cristo Salvatore, come quella agli Apostoli, è caratteristica di questa spiritualità: E. Delaruelle, *La vie commune des clercs et la spiritualité populaire au XIe siècle*, in *La vita comune del clero*, cit., I, pp. 148-150.

<sup>70</sup> S. Giovanni Evangelista è simbolo di vita canonica: G. Barone, *La riforma gregoriana*, cit., p. 267. Sulla medesima linea sono i titoli delle più grandi e antiche canoniche che influenzano la Liguria: Ss. Pietro e Paolo di Ferrania; S. Maria, S. Croce e tutti gli Apostoli di Mortara; Ss. Pietro e Lorenzo di Oulx, sviluppatasi su di una chiesa preesistente il cui titolo andava nella stessa direzione, la *plebs martyrum*.

<sup>71</sup> Per l'*Institutio canonicorum* elaborata ad Aquisgrana: *Concilia aevi karolini*, 1, parte 1, cit., pp. 312-421; F. Poggiaspalla, *La vita comune del clero dalle origini alla riforma gregoriana*, Roma, 1968, pp. 103-125.

<sup>72</sup> C. Violante, *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico. Secoli X e XI*, in *Spiritualità cluniacense*. Atti del II Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medioevale. Todi, 12-15 ottobre 1958, Todi, 1960, pp. 208-218, anche in C. Violante, *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano, 1972, pp. 40-56; M. Maccarrone, *I papi del secolo XII*, cit., pp. 348-398 (per Urbano II pp. 354-361); G.M. Cantarella, *Un problema del XII secolo: l'ecclesiologia di Pietro il Venerabile*, in «Studi medioevali», 3<sup>a</sup> serie, XIX (1978), pp. 161-162; R. Foreville, *Monachisme et vie commune du clergé dans les conciles oecumeniques et généraux*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali*, cit., pp. 29-48.

<sup>73</sup> *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., docc. 50, 57.

nascita di una nuova chiesa canonica, è emersa la cautela dell'arcivescovo e del capitolo cattedrale nel salvaguardare i diritti propri e delle circoscrizioni pievane e parrocchiali, secondo una linea evidente già nell'operato di Urbano II<sup>74</sup> e che va potenziandosi nel tempo. Da questo punto di vista la struttura congregazionale offre probabilmente le maggiori garanzie, in quanto le singole case seguono le direttrici di un organismo centrale con il quale l'accordo è più evidente e facile<sup>75</sup>. Molto più sfuggente e difficile da controllare è il comportamento dei nuclei isolati; e ciò costituirà per loro un elemento di debolezza.

I temi istituzionali spiegano in parte il favore della gerarchia. Gli spunti religiosi ne completano il quadro. L'alto patronato di Airaldo nell'operazione S. Teodoro contempla servizio liturgico (di cui beneficiano i fedeli) e vita comune in povertà individuale. Siro II è ancora più esplicito: i vantaggi economici concessi a S. Michele, appena affidata al gruppo di S. Rufo, sono condizionati al mantenimento dello stile "regolare". Il medesimo arcivescovo spiega un altro motivo del favore verso organismi esterni: non si perita di rendere pubblica la propria preoccupazione - quasi assillante, direi - per le chiese affidategli; di queste, alcune svolgono bene il proprio servizio ed egli vuole (usa l'intensa espressione *cupio*) conservarle *integra et illibata*; altre hanno bisogno di essere migliorate ed egli provvede a seconda dell'ispirazione divina<sup>76</sup>. Questa per lo più gli suggerisce di rivolgersi a organismi regolari esterni, canonici e anche monastici, sia pure con minor frequenza. La reiterata scelta dello strumento canonico conferma indirettamente il successo della prima iniziativa in tal senso e insinua l'ipotesi di una certa inadeguatezza da parte del clero secolare. Siro, primo arcivescovo, è molto attento al governo spirituale e temporale dell'istituzione affidatagli<sup>77</sup>; ma penso di poter attribuire motivazioni analoghe anche agli altri presuli del suo secolo, che in molti campi si muovono sulla stessa linea.

Ed eccoci al tema più strettamente spirituale, che automaticamente si apre verso il mondo circostante. La fiducia manifestata dai vescovi, la loro esigenza di una vita "regolare" proiettata anche nell'avvenire segnalano la fedeltà dei canonici alla tipologia ideale e disciplinare delle origini. Ecco un'altra chiave per interpretarne il successo, anche in rapporto a coloro che recepiscono l'azione di questi chierici. Già l'atto della fondazione - con i laici in veste di protagonisti ogni volta che si coglie il momento iniziale - parla di condivisione di intenti, apprezzamento, fidenti aspettative. È scontato che coloro che sostengono economicamente, del tutto o in parte, la nascita e la vita futura di una chiesa servita da una comunità ripongono solide speranze nell'utilità dell'istituto in quanto a stile di vita e a riflessi sui fedeli. Ma per se stessi, che cosa cercano questi fondatori? Si nota un'insistenza sulla sepoltura nella chiesa, per sé e per la famiglia. E la sepoltura non è un puro fatto fisico o di prestigio per la casata: significa lucrare suffragi e partecipare al beneficio dei meriti maturati dal gruppo di chierici che là operano per volontà del fondatore. In sostanza, si tratta di ciò che già chiedevano i numerosi benefattori di S. Teodoro: condividere i vantaggi ultraterreni di una vita "apostolica". La sepoltura nel luogo santo, in cui ci si può accostare fisicamente ai massimi meriti, sembra collegarsi attraverso i secoli all'uso delle sepoltura presso le tombe dei martiri e presso gli "apostoleia". Ritorna, dominante, il tema dell'apostolicità, già evidente nello stile di vita dei chierici e nella dedicazione delle chiese. È anche una manifestazione di quella disposizione interiore che porterà, per chi non è in grado di garantirsi

---

<sup>74</sup> C. Violante, *Il monachesimo cluniacense, cit.*, p. 45, nota 86.

<sup>75</sup> Nei primi anni del XIII secolo vi è un contrasto tra la Chiesa genovese e i priorati mortariensi locali - sostenuti dal proposito generale - relativo alla partecipazione alle collette per la Sede apostolica e per il comune di Genova, partecipazione rifiutata dalla congregazione. La controversia si conclude con un accordo, pilotato da delegati papali, valido per tutti gli istituti (*Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis, cit.*, docc. 185, 186, 198). Mortara osserva un atteggiamento analogo anche nell'Alessandrino (*Documenti genovesi di Novi, cit.*, doc. CXLIX).

<sup>76</sup> *Il Registro della Curia, cit.*, pp. 29-30: l'arena da cui sono tolti i concetti e le parole qui usati fa parte dell'atto di affidamento della cappella di S. Stefano *de Campo Florentiani* all'abate Beniamino di S. Mauro di Torino, affinché la cappella - evidentemente priva di ufficiatura sistematica - si sviluppi attraverso la presenza di monaci o di loro cappellani.

<sup>77</sup> Come è noto, alla sua volontà è dovuta la compilazione del Registro della Curia, sorta di "libro di diritti" pensato per chiarire le spettanze della Chiesa genovese in fatto di decime (soprattutto davanti ai laici), di diritti temporali ed economici: *Il Registro della Curia, cit.*, p. 3.

una sepoltura privilegiata, al grande sviluppo dei suffragi garantiti attraverso gli obituari: e ancora una volta i canonici saranno in prima linea<sup>78</sup>.

In alcuni casi i fondatori, in accordo con il coniuge - che può anche operare la medesima scelta in proprio-, fanno ancora di più: lasciano la vita dei mondo per condividere anche l'onere comunitario. In questo modo si impegna Angelerio de Camilla a S. Maria di Albaro; probabilmente così si regolano Adalasia *Donumdei* nei riguardi di Paverano e due danarosi coniugi che ben presto si affiancano a frate Damiano a S. Maria di Latronorio. Questa è la scelta di Soliana *de Bulgaro*, che contribuisce in proprio all'istituzione del complesso del Morigallo e che verosimilmente vi dedica l'esistenza<sup>79</sup>.

Non vorrei nemmeno tralasciare qualche spunto pragmatico, che il devoto genovese può felicemente associare ai più schietti impulsi spirituali. Ho già rilevato la posizione strategica di S. Maria della Vezulla, priorato tutto genovese posto di là dal crinale appenninico e legato alla Dominante addirittura tramite la dipendenza di Prà. Ora vorrei sottolineare una coincidenza cronologica che forse proprio coincidenza non è. Nel 1146 il comune di Gamondio (Castellazzo Bormida) giura a Genova di collaborare nella difesa di quattro castelli strategici dell'Appennino e di privilegiare e difendere la sua moneta; intorno alla metà del secolo S. Teodoro, mediante l'acquisizione dell'ospedale di S. Ranieri, si attesta nella zona; nei decenni successivi mantiene vivo l'interesse per questo settore dove in breve, a coronamento di un programma politico e commerciale in cui la città marittima ha larga parte, sorgerà Alessandria<sup>80</sup>. Il priorato mortariense si trova a interpretare una parte antica, che già vide all'opera i più antichi monasteri cittadini, in sintonia con le prime spinte genovesi al di là del giogo.

#### 4. La vita delle canoniche e le aspirazioni dei laici

Gli spunti iniziali si ritrovano nello svolgimento della vicenda delle canoniche regolari: d'altra parte, nella lunga parabola che ne vede l'affermazione, l'esistenza ormai di routine delle più antiche si accompagna all'origine delle successive, e la sollecita. L'inserimento entro la struttura ecclesiastica contempla la cura d'anime per i gruppi che si sono insediati in chiese preesistenti e probabilmente anche per quelli stabiliti in luoghi di crescita demografica e distanti dalle sedi ordinarie. S. Teodoro e S. Michele portano a un naturale sviluppo l'originaria condizione di antica chiesa radicata in una zona suburbana in sviluppo e adempiono la funzione parrocchiale. S. Teodoro si troverà addirittura a dover difendere - con la solidarietà dell'arcivescovo e con piena soddisfazione - le proprie prerogative insidiate dalla crescente popolarità della chiesa dell'ospedale di S. Lazzaro<sup>81</sup>. Non è chiaro se di piena parrocchialità si possa parlare per S. Maria d'Albaro, S. Giovanni di Paverano, S. Maria dei Crociferi. Si tratta di chiese nuove, ma che colmano vuoti nei riguardi dei fedeli, vuoti tanto più pesanti in zone immediatamente suburbane in espansione, legate al sistema ecclesiastico della città, ma da essa separate dalle mura; in ogni caso queste

<sup>78</sup> J.L. Lemaître, *Les abituaies, témoins d'une mutation*, in *L'Europa dei secoli XI e XII*, cit., pp. 36-56; Id., *Les obituaires des chapitres cathédraux du Languedoc au Moyen Age*, in *Le monde des chanoines (XIe-XIVe s.)*, Fanjeaux, 1989 (Cahiers de Fanjeaux, 24), pp. 116-149.

<sup>79</sup> Nella lapide citata alla nota 27) Angelerio de Camilla è definito *frater e clericus*; vi risulta anche nobile, ammogliato e padre di tre figli. Evidentemente Angelerio ha iniziato una "seconda vita" in età ben adulta. Per Adalasia si veda la nota 22). Per i due coniugi del Latronorio: V. Polonio, *Un'età d'oro*, cit., pp. 325-326. Soliana acquista direttamente (senza dirsi procuratrice) terreni a vantaggio della chiesa di S. Margherita, un prete della quale funge da testimone. L'atto è del 1192 (*Guglielmo Cassinese*, cit., doc. 1784).

<sup>80</sup> Per i giuramenti del 1146: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova, 1992 (Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XIII; Fonti per la storia della Liguria, II), docc. 96-98. Per l'acquisizione dell'ospedale vale la nota 61). Nel 1188-1189 S. Teodoro ingrandisce la proprietà di Cantalupo e nel 1198 si premura di tutelarla contro terzi [*Documenti genovesi di Novi*, cit., docc. CIX, CX; *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1325)*, a cura di G. Gorrini, Pinerolo, 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, XLVIII-Corpus chartarum Italiae, XLVIII), docc. IV, XVIII]. Per gli interessi Genova-area della futura Alessandria-Alessandria stessa: G. Pistarino, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> serie, XI (1970), pp. 1-101.

<sup>81</sup> Nel 1289-90 S. Teodoro vince la causa contro i chierici di S. Lazzaro che non solo cercano di accaparrarsi i funerali convincendo i moribondi *seducti* dalla loro persuasione, ma che hanno anche già benedetto più di una sposa e incamerato primizie [*Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio di Genova (1096-1539)*, a cura di A. Aromando, Genova, 1975, docc. 28-29].

chiese esercitano con larghezza il diritto di sepoltura, senza che nessuno ponga limiti<sup>82</sup>. Però questi restano casi particolari, tipici di centri di dimensione e collocazione speciali. Altrimenti la gerarchia, sollecitata da pievani e parroci, continua a vigilare con suscettibile attenzione e le chiese nuove restano adibite al servizio del loro ospedale, senza inserirsi nell'organizzazione della cura d'anime, nemmeno per le sepolture.

In un'attività tanto frequente e vicina ai fedeli compare anche qualche rapporto con esperienze eremitiche e di reclusione. Si tratta di piccole cose, che lasciano intuire come scelte del genere siano presenti in prossimità della città ed entro le mura, sia pure in zone ancora poco costruite e predilette da istituti religiosi come quella di Sarzano<sup>83</sup>. S. Teodoro possiede un reclusorio non lontano dalla chiesa, a Capodifaro, verso il mare. È possibile che il penitente faccia capo ai canonici, finché nel 1267 il priore vende la struttura: ma la vende a frate Lanfranco Bianco, *ad standum in eo pro eremito*. Nel 1257 vi sono di certo eremiti a Granarolo, dove sorge il priorato di S. Maria. Del resto, l'esperienza eremitica non è estranea al sostrato penitenziale sotteso al mondo delle canoniche<sup>84</sup>

Nel contempo resta attivo il legame congregazionale, almeno per i Mortariensi, in un equilibrio non sempre spontaneo e tuttavia effettivo con l'ordinario locale. Nel 1168 S. Teodoro si premura di farsi confermare da Alessandro III lo stile di vita *secundum Dei timorem et beati Augustini regulam et istitucionem ordinis Mortariensis*: il riconoscimento della specificità canonica è tanto importante da lasciare in secondo piano i riconoscimenti di tipo economico; in omaggio al raccoglimento che essa comporta i canonici vengono esentati dalle processioni della cattedrale; ma, semmai tanto arroccamento *in arce contemplationis* velasse il desiderio di sottrarsi ad obblighi verso l'ordinario, il pontefice impone qualche altro, più riservato ma inequivocabile, segno di sottomissione alla gerarchia<sup>85</sup>. Nel 1205 scoppia una controversia con l'arcivescovo, a motivo del rifiuto mortariense di contribuire alle collette imposte alle chiese cittadine. Ma la cosa viene appianata con un arbitrato, accettato dal preposito generale, che conferma la sottomissione dei priorati al governo diocesano<sup>86</sup>. Tra le stesse case di ambito genovese vi è una sorta di gerarchia che vede i priorati di ponente collegati a S. Teodoro e quelli di levante a Paverano; nel 1235 quest'ultimo entra in pieno possesso del vicino priorato di S. Maria del Monte. Il vincolo con la prepositura centrale è sempre forte e corre su doppi binari. In alcuni casi la salute economica dei centri liguri - tra XII e XIII secolo almeno i maggiori dispongono di buona liquidità - è una manna

---

<sup>82</sup> Anche S. Maria del Monte, per la quale agli inizi esistevano divieti ben chiari, nel 1207 viene prescelta per la sepoltura in un testamento (U. Macciò, *Madonna del Monte*, cit., pp. 75-77); S. Maria dei Crociferi nel corso del Duecento accoglie i corpi dei mercanti lucchesi deceduti a Genova (G. Noris, *Memorie del Borgo Incrociati*, cit., p. 16), oltre ad essere spesso prescelta da Genovesi.

<sup>83</sup> La casualità delle informazioni fa pensare a un fenomeno più ampio, come succede nelle città e nei borghi di gran parte dell'Occidente (P. L'Hermite-Leclercq, *Les reclus dans la ville au bas Moyen Age*, in «Journal des savants», 1988, pp. 219-262).

<sup>84</sup> ASG, I.B. Richerii, cit., ms. 538, pp. 316-317 (per la vendita del reclusorio); ASG, *Notai*, cart. 33, c. 26 v. (legato per gli eremiti di Granarolo e di S. Sabina). Già nel 1213 compaiono due eremiti che risiedono sopra S. Lazzaro (ASG, *Notai*, cart. 7, c. 100 r.); la loro sede potrebbe essere proprio il reclusorio di proprietà della non lontana S. Teodoro, a meno che la zona non sia affollata come una Tebaide. Nel 1264 un testamento ricorda gli eremiti di S. Martino *de Irchis* (ASG, I.B. Richerii, cit., ms. 537, p. 2069; ma potrebbe trattarsi non di reclusione, bensì del gruppo degli Eremitani di S. Tecla). Nel 1272 un altro testamento rammenta l'eremita (al singolare) di Sarzano (ASG, *Notai*, cart. 58, c. 154 r.). Le esperienze di reclusione sfuggono alla documentazione e possono anche dar luogo a disordini: nel 1220 un insolito atto riporta la dichiarazione di un Guglielmo *armitus* il quale afferma pubblicamente che nell'eremitorio in cui abita vi sono tre porte uguali a tutte le porte di questo mondo e che non vi è alcun recluso morto dietro (ASG, *Notai*, cart. 18/II, c. 65 v.). Per molti aspetti generali del fenomeno: E. Delaruelle, *Les ermites et la spiritualité populaire*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*. Atti della seconda Settimana internazionale di studi (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano, 1965 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medievali, IV), pp. 212-241.

<sup>85</sup> *Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio*, cit., doc. 7.

<sup>86</sup> I priorati mortariensi, considerati globalmente, parteciperanno per il 4% alle collette imposte al clero per rapporti con la Santa Sede o per richieste del comune di Genova; un secolo più tardi l'arbitrato viene ancora confermato (*Liber iurium Ecclesiae Ianuensis*, cit., docc. 185, 186, 198).

per la casamadre, anche se le sovvenzioni non sono mai a titolo gratuito<sup>87</sup>. Ma resta sempre la dipendenza rispetto a Mortara, evidente nella necessità di autorizzazione superiore per alcune iniziative economiche, nella non rara presenza dello stesso preposito a Genova, nel dovere di partecipazione a nomine di superiori anche fuori Genova. Il rapporto non è sempre senza nubi<sup>88</sup>; ma qualche tensione - che non si rileva prima del Duecento molto avanzato - non inficia una coesione effettiva. Anche per i Crociferi i vincoli sono tenaci: non a caso il loro ospedale mantiene a lungo solidità e prestigio, in una attività assistenziale che contempla anche la lungodegenza<sup>89</sup>. Al contrario, nel caso di S. Rufo i legami sono molto più lenti<sup>90</sup> e ciò costituisce un fattore di fragilità, come vedremo. Nel loro insieme tutti questi religiosi sono ben inseriti nell'ambiente diocesano, con quel tanto di distacco che la loro componente contemplativa comporta: il frequente ricorrere a loro da parte del papa per giudicare in controversie tra istituti del Genovesato e anche esterni è un riconoscimento di partecipazione e di equilibrio<sup>91</sup>.

Le comunità non annoverano molti confratelli. Le più articolate - e in maniera duratura - abitano i centri mortariensi maggiori. S. Giovanni di Paverano dispone di un gruppo discreto, e per di più in crescita, fino circa agli anni trenta del Duecento<sup>92</sup>. Il capitolo di S. Maria di Albaro, pur meno consistente, ha un andamento analogo tanto che, di fronte alla situazione generale, si dimostra una delle comunità più persistenti. Il termine *minister*, che designa di solito colui che governa un ospedale e che è usato almeno una volta per il priore di Albaro, potrebbe far pensare alla cura di un ente assistenziale anche in questa sede: e ci spiegherebbe la duratura vitalità dell'insediamento e la

---

<sup>87</sup> Si ricorderà che S. Teodoro entrò in possesso dell'ospedale di S. Ranieri a titolo di compenso per il denaro corrisposto a Mortara. Paverano entra in possesso del Monte - e di altri beni siti a Gavi - per motivi analoghi (U. Macciò, *Madonna dei Monte*, cit., pp. 92-96).

<sup>88</sup> Nel 1278 Enrico priore di Paverano e Bonifacio priore di Priano rifiutano l'obbedienza a Bonifacio priore di Mortara (così è indicato nell'atto: il capo della congregazione in realtà ha titolo di preposito) e si appellano al papa [*Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie (dal secolo VII al secolo XV)*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXIV (1904), doc. DXXXV].

<sup>89</sup> Nel 1253 una vicenda a noi ignota ha turbato la vita della casa di Genova: il vertice della congregazione si occupa della situazione e allontana dal priorato ligure una donna di nome Giacoma (ASG, *Notai ignoti*, busta 21, framm. I, pezzo 20, c. 11 v.). Alla fine del XIII secolo i confratelli presenti a Genova sono in gran parte forestieri (ASG, *Notai*, cart. 45, cc. 77 r.-78 v., 80 v.): devono sussistere scambi e contatti con le sedi esterne. La lungodegenza risulta da un atto del 1248, con cui la comunità si impegna ad alimentare una ricoverata «finché vivrà nella sua infermità», mentre la famiglia provvederà agli abiti: ASG, I.B. Richerii, cit., ms. 537, pp. 2027-2028.

<sup>90</sup> Nel 1186, in occasione di una controversia per il possesso di S. Salvatore, si parla del disinteresse dell'abate di S. Rufo, che comparve una volta più di 15 anni addietro e successivamente lasciò decorrere i prescritti termini di presentazione in giudizio (*Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., doc. 55). Adriano IV, che pure proviene dalla congregazione di S. Rufo, affida S. Nicolò di Capodimonte ai Mortariensi, non si sa per quale motivo. Nel 1176 il priorato ritorna alla condizione originaria, dopo ricorsi e controversie: tutto ciò è segno di scarso vigore e a sua volta causa di ulteriore indebolimento.

<sup>91</sup> Qualche esempio: *Giovanni di Guiberto*, cit., p. 497; *Liber magistri Salmonis*, cit., docc. LXXVIII, CXLIII, DCLXXI, DCCXLVI (aa. 1222, 1224); *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, a cura di G. Airaldi, Genova, 1969 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 3), docc. 124-125 (a. 1234); *Annali storici di Sestri Ponente*, cit., docc. CLXXX (a. 1228); N. Mornacchi, *Aspetti della vita comune*, cit., pp. 158-159. Nel 1222 i Mortariensi risultano del tutto assimilati al clero genovese rispetto al potere laico e a quello ecclesiastico (*Liber magistri Salmonis*, cit., doc. CDXCIX).

<sup>92</sup> Il discorso sulla consistenza delle comunità - come quello relativo alla loro attività economica - è condizionato dalla natura dei documenti disponibili. Non è sopravvissuto non dico alcun archivio, ma nemmeno qualche modesto blocco di carte appartenente agli enti in esame. Tutto ciò che abbiamo o è conservato tra i documenti di altre istituzioni che si sono trovate in rapporto con le canoniche (la raccolta più generosa non a caso è il pluricitato *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, "libro di diritti" del capitolo cattedrale) o proviene dai ricchissimi cartolari notarili, editi in minima parte, prodotti da notai non specializzati, in cui le canoniche compaiono nei legati testamentari oppure in rari altri atti, per lo più di natura economica, ma sporadici e privi di sistematicità. Sono proprio i documenti economici che ci illuminano sulle comunità, in quanto le iniziative in questo periodo sono prese da tutti i membri assieme. Resta sempre il dubbio che vi sia qualche assente, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XIII, quando il rigore, anche formale, pare attenuarsi; tuttavia nel complesso i dati disponibili sono attendibili, specialmente su di un piano comparativo e di tendenza nel tempo. Paverano nel 1211 ha un capitolo formato dal priore, 3 preti e 1 *frater* (*Giovanni di Guiberto*, cit., doc. 2055); nel 1234 oltre al priore annovera almeno 7 confratelli (ASG, *Notai*, cart. 18/II, c. 297 v.); nel 1235 vi sono il priore, 5 preti, 1 diacono, 2 suddiaconi e 1 frate accolito (ASG, I.B. Richerii, cit., ms. 535, p. 361); ma nel 1245 sono elencati in tutto 3 canonici e lo stesso avviene sei anni dopo (*Ibidem*, ms. 537, p. 2004 e p. 2021); però nel 1258 il priore è affiancato da 5 canonici (ASG, *Notai*, cart. 33, c. 72 r.).

tenace solidarietà laica<sup>93</sup>. S. Maria di Priano dimostra una consistenza più modesta<sup>94</sup>. Per S. Teodoro abbiamo notizie tarde, almeno rispetto ai tempi di maggior vigore, e quindi la composizione della comunità - modesta per un ente attivissimo sotto diversi aspetti - non è molto indicativa<sup>95</sup>.

Le case di S. Rufo sono meno importanti e soprattutto meno resistenti<sup>96</sup>. Tra i luoghi minori spiccano i Crociferi per la presenza di un buon numero di confratelli, almeno rispetto all'andamento generale: è evidente che l'ospedale mantiene a lungo piena attività<sup>97</sup>.

La situazione economica offre un panorama corrispondente, in un interscambio di causa-effetto con l'entità delle comunità. Nel complesso tutte le canoniche condividono lo schema di molte altre chiese del periodo. Naturalmente l'affinità non si riferisce ai grandi enti di più antica origine (in particolare ai monasteri), bensì ad altri centri con cui spartiscono il contesto economico e devozionale generale. Data la frammentarietà della documentazione, non è possibile avere informazioni quantitative di una certa esattezza: i patrimoni erano molto più ampi e organici di quanto oggi appaia. Ma si possono dare indicazioni qualitative di discreta attendibilità: vi sono terreni in prossimità dell'insediamento stesso, con utilizzazione diversa a seconda dei caratteri più o meno urbanizzati della zona; altri di uso agricolo sono siti nelle valli del Bisagno e del Polcevera, dove la proprietà è molto frazionata e permette inserimenti; altri ancora sono più discosti, nella Riviera di levante; vi è una modesta attenzione per l'allevamento di bestiame; non mancano gli immobili anche urbani; vi è qualche suolo affittato a scopo edilizio, secondo il sistema dei *terratica* ampiamente applicato nelle aree in fase di urbanizzazione.

I priorati della congregazione di Mortara sono i meglio dotati. Paverano ha appezzamenti di terra con casa (si potrebbero definire poderi) in prossimità della canonica stessa, sul soprastante "monte", nella vicina località di Terralba e in zone più distanti, come Pino (sempre in val Bisagno, ma più a monte) e Granarolo (a ponente della città); si distingue per la proprietà di case<sup>98</sup>. Anche S. Teodoro ha beni a Fassolo e a Capo di Faro, cioè proprio vicino a casa, e ne ha acquistati altri a Sampierdarena (dal medesimo lato rispetto alla città, più a ponente), comprandoli dal monastero di S. Bartolomeo del Fossato. Nell'area più prossima al priorato - soggetta come si è detto, a rapida urbanizzazione - i canonici esercitano l'affittanza di suoli a scopo edilizio<sup>99</sup>. Nei tempi più alti e per le sedi maggiori vi è una discreta disponibilità di denaro liquido, che può derivare da redditi patrimoniali e dalle frequenti offerte di fedeli. In questo S. Teodoro è di gran lunga l'entità emergente: si ricorderà come già nella prima metà del XII secolo avesse sovvenuto con molta

---

<sup>93</sup> Nel 1211 la comunità è composta dal priore e da 3 preti (*Giovanni di Guiberto, cit.*, doc. 2054); nel 1234 dal priore, 3 preti e 1 diacono (ASG, I.B. Richerii, *cit.*, ms. 535, p. 384); nel 1273, oltre al priore che è anche indicato come "ministro", vi sono 1 prete e 1 *frater* (ASG, *Notai*, cart. 69, c. 85 v.). Presso i Crociferi il priore è detto anche ministro dell'ospedale (si veda la nota 97).

<sup>94</sup> Nel 1251 e nel 1256 vi vivono il priore e 1 canonico (ASG, I.B. Richerii, *cit.*, ms. 537, pp. 2015, 2696); nel 1275 la situazione è la stessa (ASG, *Notai*, cart. 111, c. 76 bis).

<sup>95</sup> Nel 1261 il priore è affiancato soltanto da un prete e da un accolito (*Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio, cit.*, doc. 25); nel 1303 la comunità ha la medesima consistenza (ASG, I.B. Richerii, *cit.*, ms. 537, p. 2540).

<sup>96</sup> Abbiamo qualche dato solo per S. Michele. Nel 1182 vi compaiono il priore, 1 prete, 1 converso (*Il secondo Registro, cit.*, doc. 45); nel 1222 il priore e 1 canonico (*Liber magistri Salmonis, cit.*, doc. MDCXVIII); nel 1276 vi vivono, unici residenti, il priore Ugo *de Grana* e il confratello Pietro *de Sancto Vallerio*: sembrerebbero entrambi forestieri (ASG, *Notai*, cart. 56, c. 246 r.).

<sup>97</sup> Nel 1248 a S. Maria vi sono il priore che è anche ministro dell'ospedale e 4 confratelli, tra cui 1 prete (ASG, I.B. Richerii, *cit.*, ms. 537, p. 2027); due anni dopo il prete non compare più (*Ibidem*, p. 2209). Nel 1298 il priore è attorniato da ben 6 confratelli (ASG, *Notai*, cart. 45, cc. 77 r., 80 v.).

<sup>98</sup> *Il cartolare di Giovanni Scriba, cit.*, docc. MXIII, MCCC; ASG, I.B. Richerii, *cit.*, ms. 537, pp. 2002-2004, 2032, 2352. Una terra in Terralba è donata al priorato da un laico (ASG, *Notai*, cart. 5, c. 22 r.): la donazione è frequente strumento di acquisizione di beni, specialmente nei tempi più antichi, ma non l'unico. Per le terre di Granarolo e di Pino: ASG, *Notai*, cart. 18/II, c. 252 r. e cart. 61, c. 227 r.

<sup>99</sup> I beni sono confermati nel 1168 da Alessandro III (*Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio, cit.*, doc. 7). Tra di essi sono espressamente citati quelli a suo tempo venduti a S. Teodoro da Ermelina, badessa di S. Bartolomeo del Fossato, e siti a Sampierdarena; si tratta di un passaggio di proprietà avvenuto in tempi alti, quando S. Bartolomeo (poi vallombrosano) ospitava monache guidate da una badessa Ermelina, che visse intorno al 1128 (per l'unica data riferibile ad Ermelina: M.T. Maiolino, C. Varaldo, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Genova, cit.*, scheda 15). Un suolo di S. Teodoro a Fassolo, su cui insiste una casa di altra proprietà, è documentato nel 1303 (ASG, I.B. Richerii, *cit.*, ms. 537, pp. 2540-2541).

larghezza la casamadre di Mortara; nel 1195 è in grado di acquistare in contanti un'unità agricola completa di casa, torchi, attrezzi vari e appezzamenti d'appoggio tenuti a castagni e a canne, il tutto situato a Murta nella bassa val Polcevera, in zona perfetta per l'agricoltura, per la vicinanza e per i facili collegamenti. Anche il priorato di Albaro dispone di liquidi (presta denaro) mentre quello di Granarolo, inserito in ambiente più rustico, ha qualche interesse per l'allevamento di animali<sup>100</sup>. Tra tutti gli altri, i Crociferi paiono i più solidi: ancora alla fine del XIII secolo curano proficuamente la proprietà di immobili e un complesso di beni siti nella Riviera di levante sembrerebbe di discreto interesse<sup>101</sup>.

Una componente patrimoniale molto interessante è costituita dai mulini ad acqua. La proprietà e in alcuni casi anche la costruzione di strutture molitorie tra XI e XIII secolo fa riferimento in larga parte all'arcivescovo e - specialmente per il settore della val Bisagno - al monastero di S. Stefano; è una attività in cui si colgono ormai i puri risvolti economici, senza tracce evidenti delle probabili originarie competenze pubbliche<sup>102</sup>. In proporzione molto più modesta, ma con deliberato interesse, anche i canonici sono presenti nel settore. La frequente partecipazione con altri proprietari in più di una costruzione e l'origine relativamente recente dei priorati inducono a pensare a diritti pervenuti in prevalenza attraverso donazioni; ma in alcuni casi si tratta di vere scelte. S. Michele presto si sbarazza della propria quota (peraltro ben modesta: 1/36!) del mulino di Cerro vendendola all'arcivescovo<sup>103</sup>. Al contrario la comunità di S. Pietro di Vesima nel 1205 vende un podere certamente fuori mano - sito a Struppa, in val Bisagno - per reimpiegare il ricavato in un mulino nella più prossima Arenzano; ma Struppa non risulta più tanto scomoda quando si tratta di mantenervi un altro mulino<sup>104</sup>. I Mortariensi da parte loro conservano un costante interesse per il settore. S. Giovanni in Paverano individua in alcune strutture molitorie di Bisagno uno dei nuclei più importanti del proprio patrimonio. Già nel maggio 1160 si prende cura di definire le proprie spettanze - rispetto a quelle di altri comproprietari privati - in ben quattro mulini; nemmeno un mese dopo allarga tramite acquisto la quota in uno dei quattro. Più avanti, nel 1234, venderà la caratura posseduta nel mulino di Marassi, che non mi pare identificabile con alcuno dei precedenti<sup>105</sup>. Anche S. Maria di Albaro, pur situato in posizione più discosta rispetto al torrente, ha interessi analoghi, forse ancora più accentuati. Nel 1182 una permuta con l'arcivescovo gli frutta una buona quota nella struttura di Cerro, direi sempre sul Bisagno. Nel 1211 entrambi i priorati, unitamente al monastero di S. Stefano, difendono per vie legali i propri diritti sulle acque che muovono il mulino, posseduto in comune, vicino a uno dei ponti sul solito torrente. Molto più avanti nel corso del secolo - nel 1273 - Albaro figura proprietario di un mulino intero che dà in

---

<sup>100</sup> Per i rapporti economici con Mortara si veda la nota 61): intorno alla metà del secolo XII il preposito generale allude genericamente a passate sovvenzioni da parte di S. Teodoro e a una recente per 200 lire. L'acquisto a Murta è pagato 200 lire, si direbbe in contanti (*Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio, cit.*, doc. 19). Colombano, priore di S. Maria di Albaro, nei primi anni del XIII secolo presta la discreta somma di 45 lire, per acquistare terra, a Filippo Embriaco de Castro, bel nome di illustre casata (*Giovanni di Guiberto, cit.*, doc. 2056): non è chiaro il senso dell'insolita operazione. Nel 1257 il priore di Granarolo agisce in contratti di soccida (ASG, *Notai*, cart. 33, c. 11 r.).

<sup>101</sup> Hanno beni in quel di Rapallo (ASG, *Notai*, cart. 59, c. 14 r.) e diritti nella podesteria di Sestri Levante (cart. 45, c. 80 v.). Alla fine del secolo XIII curano la proprietà di edifici non lontani dalla loro sede (*Ibidem*, cc. 75 r. -78 r.).

<sup>102</sup> *Il registro della Curia, cit.*, pp. 55-56; G. Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia, cit.*, pp. 273-275; S. Origone, *Mulini ad acqua in Liguria nei secc. X-XV*, in «Clio», X (1974), pp. 89-120. Una spia degli originari collegamenti con l'autorità pubblica potrebbe essere la frequente frantumazione della proprietà, passata *pro indiviso* ai discendenti dei concessionari. Anche altrove già nell'XI secolo si dispone liberamente di quote di mulini, di cui peraltro è evidente l'origine per "concessione sovrana": G. Barni, *I molini nel milanese fino al Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, in «Archivio storico lombardo», XC (1966), pp. 63-74; L. Chiappa Mauri, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Roma, 1984 (Biblioteca della «Nuova Rivista storica», n. 36), pp. 24 sgg.

<sup>103</sup> *Il secondo Registro della Curia, cit.*, doc. 45; la vendita avviene nel 1182.

<sup>104</sup> Per la vendita e il reimpiego: *Giovanni di Guiberto, cit.*, doc. 1524. Il mulino di Struppa è documentato nel 1210; la sua attrezzatura è valutata 7 lire e mezza: *Lanfranco, cit.*, doc. 653.

<sup>105</sup> *Il cartolare di Giovanni Scriba, cit.*, docc. DCLIX, DCLXXI; ASG, *Notai*, cart. 18/II, c. 297 v.-298 r. È difficile individuare l'esatta collocazione delle strutture in una mutevole morfologia torrentizia: è chiaro che, nei periodi di cui si parla, il corso del Bisagno, come minimo da Prato al ponte di S. Agata, è costellato di mulini e delle opere indispensabili per controllare il corso dell'acqua.

locazione e ancora l'anno successivo detiene un'altra struttura analoga *pro indiviso* con alcuni laici. Dal lato di ponente, Priano ha a sua volta un mulino sul torrente Chiaravagna<sup>106</sup>.

Oltre al patrimonio più considerevole, il gruppo di Mortara mostra l'amministrazione più attenta: il sistema congregazionale, imponendo controlli e autorizzazioni, rende inevitabili riflessione ed esperienza. Così si spiega un aspetto della forza di resistenza dei Mortariensi. Ciò non toglie che anche il loro benessere sia differenziato e soprattutto soggetto ad erosione. Si è già notato come S. Teodoro e Paverano attraversino periodi in cui dispongono di una buona liquidità. In tempi lunghi anche per loro si colgono segni di depauperamento - o forse meglio: di caduta di redditività-, peraltro tipici dei patrimoni ecclesiastici. Sporadiche notizie concordano nell'indicare la locazione come l'usuale sistema di conduzione dei beni, mulini compresi<sup>107</sup>. Ma i termini di ciò che i documenti chiamano locazione sovente riservano sorprese. Compaiono canoni fissi e affidamenti prolungati e rinnovabili attraverso le generazioni, di solito tipici di altro genere di contratto. Lo sbocco è un risultato economicamente perdente, in particolare per i suoli siti in zone di recente urbanizzazione e per i relativi edifici. E, nell'avanzato secolo XIII, anche un bene interessante come un mulino può essere sublocato: ciò significa che il proprietario rinuncia a buona parte del reddito ottenibile con una gestione più immediata<sup>108</sup>. Perciò non desta meraviglia il fatto che, a metà Duecento e a volte anche prima, la vita economica delle comunità, soprattutto delle più piccole, abbia corto respiro, insufficiente a sostenere i gravami straordinari anche modesti<sup>109</sup>. Ma anche istituti di rilievo con il passare del tempo perdono credito materiale agli occhi del mondo: nel 1281, quando il priore di Paverano prende a nolo una cavalcatura per recarsi a Pavia, il noleggiatore esige fior di malleverie prima di affidargli l'animale<sup>110</sup>; siccome è escluso che un ecclesiastico del suo rango sia uno sconosciuto a Genova, bisogna supporre che sia nota la dubbia solvibilità della sua casa.

Ed eccoci ai risvolti religiosi. Un solido rapporto di congregazione si riflette sulla vita interna delle comunità. La spiritualità del gruppo, le norme generali che disciplinano anche gli aspetti liturgici, i contatti frequenti offrono garanzie di omogeneità e di controllo. Ben poco sappiamo sull'andamento della vita comunitaria. Le frizioni interne di qualche rilievo paiono rare<sup>111</sup>; l'evidente apprezzamento da parte dei laici lascia supporre una risposta adeguata ad aspettative ed esigenze.

Proprio le relazioni con il mondo laico costituiscono l'aspetto più interessante. Il tema della condivisione di meriti particolari resta dominante nell'orientamento dei fedeli. Non occorre essere fondatori per farsi compartecipi già in vita di oneri e meriti, anche dopo decenni trascorsi nel

---

<sup>106</sup> *Il secondo Registro, cit.*, doc. 80; *Giovanni di Guiberto, cit.*, docc. 2053-2055; ASG, *Notai*, cart. 69, c. 79 v.; cart. 72, c. 105 v. Un mulino di Priano compare nel 1257, in occasione di una sua locazione: si trova nel territorio di Sestri Ponente (ASG, I.B. Richerii, *cit.*, ms. 537, pp. 2696-2697); nel 1275 figura ancora un mulino (lo stesso?) della medesima chiesa, che viene locato assieme ad una casa, terra, frutteti (ASG, *Notai*, cart. 111, c. 76 r. bis); nel 1297 è di nuovo ricordato un mulino di Priano in quel di Sestri Ponente (ASG, *Notai*, cart. 110, c. 101 v.).

<sup>107</sup> Ad esempio, Paverano loca i citati beni di Granarolo e anche altre terre (ASG, I.B. Richerii, *cit.*, ms. 537, pp. 2002-2003, 2032); così si regolano Priano (*Ibidem*, pp. 2015, 2696-2697), Albaro (ASG, *Notai*, cart. 69, cc. 83 v., 85 v.) e in genere gli altri.

<sup>108</sup> Nel 1261 S. Teodoro conferma la cessione di diritti su suoli ed edifici propri effettuata a favore di terzi da parte di coloro che li detenevano: i canoni, già fissi, restano tali e i tempi di 29 anni sono garantiti rinnovabili a più generazioni; il complesso riguarda terreni ed edifici in buon numero (*Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio, cit.*, doc. 25). Nel 1278 Rolando molinario di Val di Staffora subloca la metà del mulino sito all'estremità del ponte di S. Agata (dove abita) e che tiene per conto di S. Maria d'Albaro (*Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova, cit.*, doc. 285). Non è male notare che, nel 1210, S. Pietro di Vesima loca il mulino di Struppa per soli tre anni (*Lanfranco, cit.*, doc. 653).

<sup>109</sup> Nel 1251 S. Maria di Priano vende un terreno se vuole costruire un muro utile alla chiesa stessa: ASG, I.B. Richerii, *cit.*, ms. 537, p. 2037. Anche il priorato di Albaro nell'agosto 1262 acquista frumento a credito impegnandosi a pagarlo entro carnevale: ASG, *Notai*, cart. 35, c. 70 v. Al di là dei Mortariensi, già nei primi anni del Duecento il bel complesso fleschino di Lavagna si trova nella necessità di prendere denaro a mutuo ed impegna calici liturgici: cart. 5, c. 233 v.

<sup>110</sup> *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova, cit.*, doc. 388. L'animale, definito *roncinum*, vale 6 lire; il priore paga il nolo anticipato e promette ottimo trattamento per la bestia; oltre a ciò presenta due mallevadori che garantiscono la salvaguardia del capitale-cavalcatura.

<sup>111</sup> Ho solo due notizie del genere. Nel 1232 una divergenza tra il ministro e un canonico della chiesa di S. Maria del Monte viene risolta da un arbitro esterno (ASG, *Notai*, cart. 19, c. 49 v.); nel 1272 il priore di Paverano viene sciolto dalla scomunica in cui è incorso per aver bastonato un sottoposto, in un accesso d'ira (ASG, *Notai*, cart. 110, c. 12 v.).

mondo; e non occorre nemmeno avere la volontà o la capacità di prendere gli Ordini sacri. Le canoniche sviluppano in parallelo con i monasteri l'accoglienza di conversi secondo una prassi di grande successo in tutta Europa. Il fenomeno presenta aspetti e conseguenze diversi, soprattutto in rapporto alle istituzioni, sempre più evidenti via via che esso viene approfondito, ma è fondamentalmente riconducibile al tema generale del risveglio della spiritualità<sup>112</sup>. Il *redditus* conduce una vita prevalentemente attiva con impegni di preghiera ridotti, ma partecipa della comunità a pieno titolo giuridico e religioso. Il suo impegno si esplica soprattutto sul versante delle opere buone, in un servizio concreto insostituibile. Si è visto che l'opera buona per gran parte delle canoniche si estrinseca nell'ospedale, secondo una prassi già additata dal concilio di Aquisgrana e rinverdata dall'intensificazione dei pellegrinaggi, in particolare di quello per Compostella. Ma l'assistenza a malati e viandanti è compito tanto meritorio davanti agli occhi dei contemporanei quanto pesante, bisognoso di un servizio materiale che i chierici, gravati da compiti specifici, non sono in grado di sostenere in pieno. Ecco le nuove possibilità che si aprono ai laici desiderosi di condividere di persona i meriti comunitari senza accedere agli Ordini, in uno scambio di servizi diversi nel mondo ma non nell'economia della salvezza eterna: le comunità sono quasi sempre composte da chierici e da confratelli conversi.

Le possibilità non hanno esclusione di sesso né di età. L'ingresso nella comunità si estende alle donne. Anzi aggiungerei che, quando vi è in ballo un ospedale, l'impegno femminile è vistoso; tuttavia esso non è limitato all'assistenza; le donne non mancano nelle comunità anche quando non vi è certezza di attività ospedaliera: la compartecipazione si allarga alla preghiera e agli aspetti spirituali. Ed ecco Gisle e *Bellitia* che fanno professione solenne presso i Mortariensi, rispettivamente a Paverano e ad Albaro; abitano in "luoghi" prossimi alla canonica, ma distaccati; la seconda si impegna a vivere secondo la spiritualità e le norme della congregazione, con quel tenore di vita che la comunità potrà fornirle. Un'altra donna vive un'esistenza analoga presso il priorato del Monte<sup>113</sup>. Milo de *Platea Longa* prende la sua decisione in età non più giovanile, dopo avere già compiuto altre scelte: nel 1190 offre se stesso e i propri beni all'ospedale dei Crociferi, in cui viene accolto quale *frater*. Il nuovo orientamento è complicato dalla presenza della moglie, ma Matelda approva l'iniziativa del coniuge e rinuncia ad ogni diritto *quod habet in marito e in bonis mariti vel ... in patrimonio*; da parte sua l'ospedale le garantisce la disponibilità di ciò che le spetta in base agli accordi dotali<sup>114</sup>. Le possibilità non escludono entrambi i membri di una coppia sposata e provengono anche da parte di istituti minori: due coniugi, in cambio dell'usuale offerta di se stessi e dei beni, vengono accolti come conversi dall'ospedale di Possuolo, pur continuando ad abitare nella propria casa<sup>115</sup>.

---

<sup>112</sup> Si vedano ad esempio: A. Rigon, *I laici nella Chiesa padovana del Duecento. Conversi, oblato, penitenti*, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'età medievale*, Padova, 1979 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XI), pp. 11-81; M. Mollat, *La vie quotidienne dans les hôpitaux médiévaux*, in *Histoire des hôpitaux*, cit., pp. 97-133; D. Rando, "Laicus religiosus" tra strutture civili ed ecclesiastiche: l'ospedale di Ognissanti in Treviso (sec. XIII), in *Esperienze religiose*, cit., pp. 43-84; G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, 1993 (Biblioteca di storia urbana medievale diretta da A. J. Pini, 8), soprattutto pp. 77-79; 312-313.

<sup>113</sup> Gisle vedova di Matteo Pignolo ha fatto professione prima del 1198 [*Bonvillano (1198)*], a cura di J.E. Eierman, H.G. Krueger, R.L. Reynolds, Genova, 1939 (Notai liguri del secolo XII, III), doc. 164]. *Bellitia* sorella di Riccobono giudice è ricevuta solennemente a S. Maria di Albaro il 15 agosto 1234 durante la Messa della Madonna Assunta celebrata da un confratello già vescovo di Torino (ASG, I.B., Richerii, cit., ms. 535, pp. 385-386). Però, come già detto, vi è la possibilità che questi istituti abbiano entrambi un ospedale. Nel 1222 una Mindonia cede diritti su terre proprie: ma lo fa solo con il consenso e per volontà del priore del Monte (U. Macciò, *Madonna dei Monte*, cit., pp. 37-38).

<sup>114</sup> I coniugi sono non più di primo pelo e senza figli; nel gennaio 1190 entrambi fanno testamento e niente lascia trapelare il travaglio dell'uomo, il cui nuovo orientamento esistenziale diviene operante nel dicembre del medesimo anno. La dedizione di Milo annulla il testamento (che era a beneficio della moglie, a parte qualche legato minore) e trova consenziente e addirittura consigliere un Mazuco de Pomario, cui Milo aveva fatto una donazione che viene annullata in favore dell'ospedale (*Oberto Scriba de Mercato, 1190*, cit., docc. 299, 300 - per i testamenti di Matelda e di Milo -; *Guglielmo Cassinese*, cit., docc. 15, 16, 741-743, 985, 986, 989).

<sup>115</sup> ASG, *Notai*, cart. 4, c. 213 v. L'accordo è singolare per la residenza futura dei due. Verrebbe da pensare a una sorta di vitalizio più che a un atto di tipo religioso, ma l'espressa indicazione dell'accoglienza quali conversi elimina ogni dubbio: probabilmente la casa è vicina e il piccolo ospedale non ha molto posto per la comunità. In ogni caso questo è uno degli esempi di quanto variegata sia la partecipazione dei laici, soprattutto in rapporto ai piccoli gruppi autonomi.

Il fenomeno dell'aggregazione alle comunità di confratelli laici, anche donne e anche provenienti da svariate esperienze di vita nel mondo, è uno degli aspetti più caratteristici delle canoniche in questi secoli, che sono poi quelli di massima fioritura. Esso non è limitato alle case regolari. Ho trovato una conversa per la collegiata urbana di S. Maria di Castello: la donna è entrata con cerimonia solenne<sup>116</sup>. In quanto ai conversi uomini, essi sono una presenza frequente presso molte chiese. Ce ne informano i protagonisti stessi. Il 28 giugno 1210 Giovanni Vacca dona i suoi pochi beni (un mulo e nove mine di spelta) alla chiesa di S. Siro di Molassana - nella persona dell'arciprete Oberto - e vi entra quale converso. La chiesa lo manterrà e i contraenti, per fissare i termini quotidiani dell'accordo (attività di Giovanni e tipo del mantenimento), si riferiscono alla prassi corrente: "come usano fare le chiese". Anche in questo caso verrebbe da pensare a un vitalizio (contraddetto però dalla povertà della donazione), magari con risvolti caritativi da parte dei chierici. Ma tutto è chiaro all'atto conclusivo: l'arciprete riceve Giovanni *in oscuro pacis pro ipsa ecclesia pro fratre et converso*<sup>117</sup>. D'altra parte l'ospedale è una presenza frequente presso molte chiese, iniziando dalla cattedrale per finire alle pievi del territorio, come si è accennato; la soluzione dei problemi di gestione passa attraverso queste figure particolari di religiosi; ad essi si affiancano volontari che restano laici a pieno titolo<sup>118</sup>.

E poi ci sono gli altri, le persone che vivono nel secolo e che sono i diretti e più numerosi fruitori dell'operato canonico, in quanto oggetto di quella cura d'anime che è compito basilare dei chierici. Un caso molto chiaro - e anche molto raro - è quello di Simone de Camilla, che fonda una chiesa ad uso familiare in città, a fianco del proprio palazzo: il primo rettore che presenta all'autorità ecclesiastica per l'approvazione è un canonico mortariense<sup>119</sup>; e non poteva comportarsi diversamente un membro del casato di Angelerio, il grande patrono di S. Maria di Albaro. Per gli altri, per coloro che non edificano chiese gentilizie, parlano i testamenti, che tracciano una linea di tendenza inequivocabile<sup>120</sup>. L'atteggiamento di questi fedeli comuni collima con quello di coloro che offrono i patrimoni o l'esistenza quotidiana. Nel XIII secolo e nei primi decenni del successivo vi è una ricorrente insistenza nel ricercare la sepoltura presso le chiese canoniche - ove ciò è possibile - e nel beneficiarle. È chiarissima la predilezione per questo stile di vita: l'attenzione si allarga anche a luoghi discosti (come S. Maria di Taro) o verso piccoli insediamenti locali, quasi

---

<sup>116</sup> ASG, *Notai*, cart. 56, c. 147 v.

<sup>117</sup> ASG, *Notai*, cart. 5, c. 16 v.

<sup>118</sup> C. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi*, cit., pp. 39-44; V. Polonio, *Un'età d'oro*, cit., pp. 318-320. Mi piace ricordare che nel 1205 l'ospedale della cattedrale è rappresentato ufficialmente da una *domina*, Alda de Mirta. Sovente vi sono persone particolarmente legate a un istituto, ma non partecipano della comunità nemmeno quali conversi. Ricordo un uomo e una donna. Nel 1191 Alberto de Fontana, che abita in una casa di Paverano ed è laico a pieno titolo, è generoso nel concedere denaro a mutuo *pro amore*, in particolare a favore dell'ospedale di Rivarolo; nel testamento dimostra una speciale sensibilità verso le attività di assistenza, ma la sua spiccata predilezione va a Paverano, presso cui chiede sepoltura e cui destina un legato privilegiato (*Guglielmo Cassinese*, cit., docc. 903, 927, 1459). Ancora più esplicito è il caso di Maria vedova di Pietro Silvano, madre di figli adulti, che nel 1254 detta testamento in una casa di Paverano in cui giace malata; chiede sepoltura presso la canonica (... *apud monasterium ecclesie* ...), fissa un legato per S. Maria del Monte ed è assistita da un prete e da un diacono della comunità (*Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, cit., doc. 183). I termini del testamento escludono che Maria sia religiosa, ma la sua particolare prossimità al priorato è indubbia.

<sup>119</sup> *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., docc. 96-98, 100. Siamo negli anni 1216-1218. Naturalmente anche per questa fondazione sono messi in atto cautele e compensi per non danneggiare la struttura ordinaria; in particolare la parrocchia di S. Maria delle Vigne, nella cui giurisdizione è compreso il palazzo ora dotato di cappella, si dichiara soddisfatta (*Le carte di Santa Maria delle Vigne*, cit., doc. 98).

<sup>120</sup> Non è certo possibile fornire dati statistici, tanto più che il periodo di massima indicatività per le canoniche non è lungo, in quanto va dalla metà del secolo XII al primo ventennio del successivo. Tuttavia vi sono elementi utili, che coincidono con quelli forniti dagli atti di altro tipo [per l'utilizzazione del testamento in un'ottica del genere si vedano ad esempio A. Rigon, *Orientamenti religiosi e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII-XIV (prime ricerche)*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia, 1985, pp. 41-42; P. Pirillo, *Una comunità e la sua sensibilità religiosa nel basso Medioevo: Castelfiorentino e la salvezza dell'anima*, in «Ricerche storiche», XVIII (1988), pp. 3-31]. Una volta tanto, nel caso nostro la mancanza di archivi specifici è utile, in quanto i testamenti escono dai cartolari notarili generali, e quindi offrono un quadro completo delle scelte dei testatori, non viziato da selezioni dei documenti da parte degli istituti cui potrebbero interessare [come si può osservare in S. Epstein, *Wills and Wealth in Medieval Genoa*, Cambridge (Mass.), 1984].

seguendo una scia di moda, o forse di speranza. Ma prevale l'interesse verso gli istituti della zona di residenza: la conoscenza diretta determina l'apprezzamento (e ci informa sullo stile conservato dai canonici) e stimola la volontà dei testatori di giovare alle proprie piccole patrie. Così S. Nicolò di Capodimonte, ricordato anche da Genovesi, è beneficiato soprattutto da gente della zona Recco-Camogli; l'attenzione è tanto insistita e prolungata nel tempo da indurre a valutarlo come centro molto più rilevante di quanto la sua posizione oggi possa indurre a credere<sup>121</sup>.

Si osserva anche una devozione mirata da parte di fedeli attratti dai pellegrinaggi, in sintonia con ciò che avviene altrove e con gli spunti originari di molti gruppi canonici. La stessa prepositura di Mortara nacque con volontà assistenziale sugli itinerari di Compostella. I Mortariensi del Genovesato sono spesso implicati con pellegrini: coloro che stanno per partire li ricordano nei testamenti o addirittura rogano l'atto in una delle loro case; la *reddita* di Paverano Gisla è stata in Galizia; proprio i religiosi di Paverano prendono in custodia i beni di un'altra pellegrina che si avvia alla stessa meta; una mansione fiduciaria del genere non sembra eccezionale per loro<sup>122</sup>.

Anche presso chi non è pellegrino l'orientamento nella destinazione dei legati è il medesimo: vi è sensibilità per l'opera edilizia delle chiese di recente istituzione, o di recente affidamento a nuclei comunitari. Ma molto spesso il destinatario è il ponte o l'ospedale dietro il quale opera la comunità<sup>123</sup>. Tra la fine del XII secolo e l'inizio del successivo, l'aspetto caritativo tende a fare aggio su quello devozionale. Certamente si percepiscono i contraccolpi dell'efficace diffusione delle organizzazioni ospitaliere; certamente vi è l'esempio di Innocenzo III che, all'alba del pontificato, volle fondare a Roma un ospedale di trecento letti che affidò alla congregazione di S. Spirito; probabilmente conta anche l'effetto immediato dell'opera caritativa, le cui manifestazioni sono facilmente visibili, valutabili e anche condivisibili. Fatto sta che lo strumento assistenziale tende a prevalere nell'attenzione dei laici e a diventare il tramite attraverso il quale essi esercitano il "far del bene". Tutto ciò può avere conseguenze di forte peso: se la conduzione dell'opera pia cambia, l'attenzione dei devoti segue il mutamento e si sposta sul nuovo operatore.

### 5. Le trasformazioni

Il cambiamento, appunto. Si manifesta per alcuni già entro il XII secolo; si fa frequente con l'avanzare del successivo. Il gruppo che fa capo a Mortara conosce un unico, modesto ridimensionamento. Ma gli altri istituti sono molto più fragili di fronte a forze mosse da interessi contrari. Una forza è costituita dal capitolo della cattedrale, che agli inizi del Duecento riveste una

---

<sup>121</sup> *Il cartolare di Giovanni Scriba*, cit., doc. CCCLXXXII; *Guglielmo Cassinese*, cit., docc. 42 (*pro anima sue matris*), 621, 1604, 1838; *Giovanni di Guiberto*, cit., doc. 1161; ASG, *Notai*, cart. 7, c. 36 v. (a. 1212); cart. 24, c. 128 v. (a. 1239, il legato è a vantaggio della chiesa e della sua opera); cart. 34, c. 180 r. (a. 1259); cart. 36, c. 56 v. (a. 1264), e altri. La chiesa ha diritto di sepoltura.

<sup>122</sup> Giuliana vedova di Gandolfo *de Veereto*, in partenza per Santiago, roga il testamento nella casa di Paverano (ASG, *Notai*, cart. 5, c. 138 v.). Per Gisla: *Bonvillano (1198)*, cit., doc. 164. Per la custodia di beni di una pellegrina e per il pagamento della dote di una giovane, dote che sembrerebbe serbata in deposito dal priore di Paverano: ASG, ms. 102, cc. 61 r., 67 v.

<sup>123</sup> Per qualcuno dei testamenti più interessanti: *Il cartolare di Giovanni Scriba*, cit., docc. CLXXIV; CDXLVIII; DCV; DCCCXLIII; *Oberto Scriba (1186)*, a cura di M. Chiaudano, Genova, 1940 (*Notai liguri del secolo XII, IV*), doc. 324; *Oberto Scriba (1190)*, cit., docc. 52, 104, 169; *Guglielmo Cassinese*, cit., docc. 621, 1459; *Giovanni di Guiberto*, cit., docc. 193, 351, 685, 1161, 1790, 1910, 1912, 1937, 1962, 2066; *Liber magistri Salmonis*, cit., docc. CLXXIV, CCXVI, MLI, MCLXXXIII, MCXCVII; *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, cit., doc. 439 (a. 1287); ASG, ms. 102, cc. 13 r. (a. 1179), 61 r. (a. 1197), 107 r. (a. 1197), 146 r. (a. 1195); cart. 4 (aa. 1200-1214), cc. 47 v., 53 v. (cimitero della chiesa di S. Maria di Bisagno), 87 r., 89 v., 101 v., 102 v., 153 r., 211 v., 213 v., 215 v. (cimitero di S. Maria del Monte), 229 r., 252 v.; cart. 5 (aa. 1210-1216), cc. 6 r. (donazione alla chiesa, al ponte e all'ospedale di S. Maria Maddalena di Lavagna, nella persona del ministro del ponte di Lavagna), 7 r., 32 v., 64 r., 70 r., 73 r., 74 v., 89 v., 90 r., 104 r., 105 r., 106 r., 113 v., 126 v., 134 v., 138 v., 153 r., 181 v., 196 v., 201 v., 213 r., 215 v., 218 v., 230 r., 236 v., 258 v.; cart. 7 (aa. 1210-1214, 1221, 1227), cc. 19 v., 36 v., 50 v., 53 v., 55 v., 60 v., 64 v., foglio volante tra cc. 94-95, 100 r., 140 v., 161 r., 215 r., 261 r., 271 r.; cart. 18/II, c. 75 v. (a. 1220); cart. 24, c. 11 r. (a. 1236); cart. 33, cc. 15 r., 26 v. (a. 1257); cart. 35, c. 105 r. (a. 1262); cart. 36, c. 14 v. (a. 1264); cart. 55/I, c. 148 r. (a. 1269); cart. 56 (a. 1220), cc. 151 r.-152 r., 137 v.-138 r.; cart. 58, c. 154 r. (a. 1272); cart. 61, cc. 283 r., 287 r. (a. 1261); cart. 86 (aa. 1277-1278), cc. 18 r., 88 v.; cart. 103, c. 76 v. (a. 1283); I.B. Richerii, cit., nis. 537, pp. 347 (a. 1248), 2738 (a. 1258), 2285 (a. 1241); ms. 538, pp. 91 (a. 1254), 36 (s.a.), 75 (a. 1274; nelle ultime due pagine compaiono legati, generalmente rari, a S. Maria della Cella di Sampierdarena), 243 (a. 1280: tra gli altri è beneficiato il complesso di Morigallo, citato come *monasterium dominarum*).

posizione di vertice entro la Chiesa genovese; a tale potenza si accompagna un'attenta gestione patrimoniale. Si è accennato più volte alla donazione - da parte dei fondatori di nuove chiese - dei terreni e di altri beni necessari per la vita dell'istituto all'alta gerarchia ecclesiastica genovese, la quale a sua volta affida il complesso, in uso e a scopo di reggimento, alla congregazione che lo animerà. Nel complesso l'operazione non ha motivi né fini economici, ma è studiata allo scopo di rendere chiara e ineludibile la dipendenza giuridica della nuova chiesa dalla gerarchia ordinaria locale, costituita dall'arcivescovo e dal capitolo di S. Lorenzo. Tuttavia essa ha, nella sua prima parte, una fisionomia economica, la cui formulazione letterale rende il capitolo di S. Lorenzo proprietario a metà (l'altra metà spetta all'arcivescovo) di diverse nuove chiese. Da qui ad esigere le conseguenze pratiche di tale diritto il passo non è lungo, tanto più in un mondo in cui i titoli privati e i titoli istituzionali non sono sempre perfettamente distinti. Naturalmente perché l'operazione abbia successo è indispensabile un contesto favorevole, che si riassume nella debolezza di un istituto e del gruppo cui esso si appoggia. S. Lorenzo tenta l'operazione con Paverano, ma il gioco non riesce<sup>124</sup>. Invece va in porto per chiese che non hanno un forte appoggio alle spalle.

La prima è S. Salvatore di Sarzano, affidata dal Comune alla congregazione di S. Rufo, come si ricorderà. S. Salvatore è un piccolo edificio (*capella* la definisce Adriano IV nel 1158); i terreni di sua spettanza sono stati danneggiati da lavori alle mura urbane, senza che il Comune si sia preoccupato di un risarcimento<sup>125</sup>. Ma il vero problema è quello del servizio pastorale: è dubbio che la chiesetta sia mai stata servita in maniera continuativa da una comunità, oltre che dal prete Ansaldo proveniente da S. Nicolò di Capodimonte. Dopo la morte di Ansaldo restò unita a Capodimonte, ma il legame si andava progressivamente indebolendo: il rettore non era sempre un elemento della congregazione di S. Rufo; il priore di S. Nicolò, evidentemente a corto di uomini, poteva ricorrere a un prete estraneo, pur tenuto a corrispondergli un censo; la contrastata unione del priorato rivierasco a Mortara contribuì a complicare le cose. Nel contempo S. Lorenzo vigila e probabilmente tampona qualche effettiva falla di gestione, con tanta più facilità in quanto la chiesetta è molto vicina. Già agli inizi degli anni settanta una controversia costringe l'abate di S. Rufo a raggiungere Genova e a chiedere un rinvio. Scaduti i termini, non si presenta più: forse la chiesetta non vale spese e tempi di lunghi contrasti; forse è difficile garantire la presenza di personale congregazionale. L'affermazione di S. Lorenzo si fa progressivamente più facile, tanto più che i canonici nel 1182 ottengono dall'arcivescovo la cessione della sua parte dei diritti originari. Nel 1186 la sentenza dei delegati papali conclude il contrasto a completo vantaggio della cattedrale; è presente all'atto finale, sia pure in veste di testimone, un manipolo di laici di rango, buoni rappresentanti di quel Comune che aveva voluto la costruzione della chiesa<sup>126</sup>. Direi però che il passaggio di dipendenza non altera la fisionomia religiosa dell'istituto conteso: S. Salvatore conserva ancora a lungo - nei legati pii dei Genovesi - il carattere di centro di devozione particolare e privilegiata. E ci conferma la diffusa omogeneità che impedisce di collocare l'osservanza di uno stile a sfondo agostiniano esclusivamente in mezzo ai canonici regolari.

Analogo, anche se quasi indolore, è lo scivolamento verso S. Lorenzo della chiesetta dei Ss. Guglielmo e Paolo di Multedo, in origine legata a S. Guglielmo di Tortona. Analogo è l'impianto della vicenda: l'istituto in questione è modesto e, al momento della controversia, è retto da un unico prete legato alla casa madre tortonese; il capitolo cattedrale rivendica la proprietà di metà dei suoli dell'istituto, con una certa ambiguità di affermazioni (da proprietà del terreno si scivola a

---

<sup>124</sup> Il capitolo cattedrale ottiene dai papi documenti di conferma per diritti e beni, tra i quali sono comprese numerose chiese gravitanti a vario titolo e con diverso peso nell'ambito del capitolo stesso: ebbene, Paverano figura nella conferma di Adriano IV del 1158 e di Alessandro III del 1162, ma non compare più in quella dello stesso Alessandro del 1180 né nelle successive (Urbano III, 1187; Gregorio VIII, 1187; Celestino III, 1193: *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., docc. 115, 117, 118, 120, 121, 122).

<sup>125</sup> Alessandro III ricorda ai consoli del Comune gli obblighi disattesi verso la congregazione di S. Rufo e in particolare i compensi dovuti per le terre di S. Salvatore su cui sono state di recente costruite parti delle mura: *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi fino all'avvenimento d'Innocenzo III*, a cura di C. Desimoni, in «ASLI», XIX (1887), doc. XIII. Le mura sono state rifatte e allargate nel 1155.

<sup>126</sup> *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, cit., docc. 18, 52-56. 58. Ma i rapporti tra S. Nicolò, il comune di Genova e alcuni cittadini restano aperti: un secolo più tardi la chiesa avrà dei crediti (ASG, *Notai*, cart. 45, cc. 171 r. sgg.).

“patronato”); la sede centrale, lontana e realisticamente distaccata, rinuncia ai contrasti e ai diritti. Nel 1212 il trapasso è concluso<sup>127</sup>.

Le situazioni appena esaminate vedono in campo un avversario agguerrito. Ma non occorre tanto. Gli istituti isolati sono fragili in se stessi, per una concorrenza di fattori che in qualche modo ricalcano - in senso contrario - quelli delle fortune iniziali. I motivi vengono da lontano e da vicino. Da un lato i pontefici vedono con una certa diffidenza l'esistenza di gruppi comunitari la cui vita, dopo il fervore iniziale, sfugge a qualsiasi controllo: già Innocenzo II nel 1138 aveva posto in evidenza l'opportunità di capitoli generali annuali per tutti gli istituti non inseriti in congregazioni; nel 1215 il concilio Lateranense IV prescrive - a quanto pare senza grandi risultati - la celebrazione di capitoli provinciali triennali, cui dovrebbero essere invitati *caritative* gli abati di due dei monasteri cistercensi più prossimi, a titolo di esperti di tale tipo di assemblee; ogni decisione ed ogni eventuale infrazione sono poste sotto la suprema autorità dell'ordinario locale<sup>128</sup>. Più da vicino, può agire in maniera negativa un difficile rapporto con il vescovo, che sovente sente la canonica isolata come un elemento anomalo nella struttura diocesana sempre più organizzata: e abbiamo visto come egli sia sempre attento, in linea con l'orientamento generale della Chiesa, agli aspetti istituzionali. E poi vi è un oggettivo logorio interno. Questo è determinato - oltre che dai problemi di assenza di controllo e di scambio di esperienze che preoccupano la gerarchia - da fatti economici e di disponibilità umana. Un gruppo comunitario poggia in gran parte sulla spinta delle origini per la sopravvivenza propria e dell'ospizio annesso: sopravvivenza significa vita materiale e operatività, ovvero persone che svolgano i compiti spirituali e assistenziali, in modo che l'istituto onori il proprio motivo di esistere e continui a fruire delle indispensabili offerte. Una volta venuto meno il dinamismo iniziale, niente garantisce il necessario livello di vita spirituale e amministrativa né l'indispensabile sostegno nel ricambio delle persone e nella stessa amministrazione dei beni.

S. Pietro di Vesima è un buon esempio di un itinerario non esclusivo. La chiesa, dopo poco più di quarant'anni di attività, sembra rispondere alle aspettative insite nelle sue origini. Nel 1205 è servita da una bella comunità composta da almeno sette elementi: il preposito, che è prete, guida un altro prete e cinque *confratres*; il buon numero di conversi fa pensare al personale per l'ospizio, e in effetti quest'ultimo si direbbe ampio e bene organizzato, se dispone anche di un elemento estraneo addetto ai magazzini dei viveri. Ma qualcosa nel meccanismo si sta inceppando. Nel 1205 i canonici si lavano le mani dell'ospedale: lo cedono a titolo di livello proprio al magazziniere, che lo reggerà *secundum quod poterit* con la collaborazione della moglie e di un gruppo di persone che a lui fanno capo<sup>129</sup>. L'impianto economico dell'ospedale è sano, se è possibile un'operazione che lascia scorgere margini per i canonici e per i gestori; con tutto ciò la comunità si ritira da un compito connaturato con la sua esistenza. Poco dopo emergono alcune frizioni. Se una può ricondursi a banali contrasti interni, un'altra mostra la chiesa impegnata in un braccio di ferro con il presule, dalla cui giurisdizione si pretende esente: l'attesa del giudizio papale non impedisce all'arcivescovo di usare un pugno duro che non fa presagire larghe possibilità per i canonici<sup>130</sup>. Passano dieci anni e S. Pietro di Vesima cambia, per così dire, gestione. Il 19 giugno 1216 la comunità - composta da tre elementi maschili e da tre converse e sostenuta dal consenso degli eredi dei fondatori - dona definitivamente la chiesa ad Aidela priora di Montemoro per il suo monastero; l'ospitalario Bellengerio assiste quale testimone imparziale<sup>131</sup>.

Uno degli aspetti più interessanti del passaggio è costituito dalla personalità dell'ente che rileva Vesima. Aidela è alla testa di un manipolo di donne che da circa tre anni si è insediato presso la chiesa dei Ss. Giacomo e Salvatore di Montemoro di Savona. Il luogo di culto e l'ospizio voluti dalla

---

<sup>127</sup> *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis, cit.,* docc. 72-80.

<sup>128</sup> Il decreto conciliare prescrive tali capitoli ai monasteri isolati ed estende la disposizione anche alle canoniche regolari: *Conciliorum oecumenicorum decreta, curantibus J. Alberigo, J.A. Dossetti, P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consultante H. Jedin, Bologna, 1973<sup>3</sup>,* cost. 12, pp. 240-241; C. Egger, *Canonici regolari, in Dizionario degli istituti di perfezione, cit.,* II, Roma, 1975, col. 53.

<sup>129</sup> *Giovanni di Guiberto, cit.,* doc. 1526.

<sup>130</sup> *Il secondo Registro della Curia, cit.,* docc. 263, 273.

<sup>131</sup> ASG, *Notai, cart. 5, c. 222 v.* Tre anni prima vi era già stato un atto di donazione nel medesimo senso che evidentemente non aveva avuto seguito immediato (ASG, N. Perasso, *cit.,* ms. 837, c. 43 v.).

città e dal capitolo sabazi non sono riusciti a far fronte all'impegno assistenziale. Ancora nel 1202, in un estremo tentativo, il Comune cede in uso terre e boschi ad una comunità di sei confratelli; ma undici anni più tardi il capitolo affida la chiesa alla comunità femminile, mentre i due elementi superstiti del gruppo maschile si avviano a rinunciare ad ogni diritto nelle mani dei consoli<sup>132</sup>. Le donne subentrate hanno una fisionomia particolare: sono cistercensi, ovvero fanno parte di una organizzazione ben collegata e strutturata, quella stessa che, secondo le intenzioni dei padri del Lateranense IV, avrebbe dovuto insegnare metodi congregazionali e relativi vantaggi a monaci e canonici autonomi. Ecco chi sono le nuove responsabili chiamate a Vesima dai patroni e dai canonici. Esse tendono a gravitare di preferenza verso Genova finché, ottenuta l'approvazione papale, si trasferiscono: nel 1221 Onorio III conferma diritti e beni del monastero cistercense femminile di S. Pietro di Vesima; l'ospedale continua la sua attività<sup>133</sup>.

Mi sono soffermata su questa vicenda perché in essa è possibile cogliere i primi spunti indicativi di disagio e i momenti del passaggio di regime, anzi, di un doppio passaggio: dal governo canonico a quello cistercense, dal reggimento maschile a quello femminile. Ma il caso non è unico e non è nemmeno il primo da un punto di vista cronologico. In rapida successione tutte le canoniche isolate entrano a far parte di organizzazioni monastiche o rinsaldano i vincoli con l'arcivescovo. Il caso più frequente è quello che abbiamo appena visto. Capita a S. Maria di Latronorio, dove l'originario gruppo maschile viene scalzato da una sorta di invadenza donnesca, appoggiata anche dall'autorità vescovile. All'alba del Duecento compaiono le prime monache, in breve cistercensi al di là di ogni dubbio; frate Damiano, non senza qualche elemento polemico, si allontana e ricomincia da capo con chiesa, ponte, ospedale a Pareto, in quel di Acqui. Sui Piani di Invrea si afferma un grande monastero femminile, che sosterrà il suo importante ospedale fino al XVI secolo. Vicino a Rapallo non comparirà più la baluginante prepositura. Il titolo di S. Maria di Vallechristi designa, dopo il 1204 e per certo nel 1209, una comunità di donne *de ordine Cistelli*; essa regge l'ospedale di Ruta e forse uno proprio. Nel suburbio orientale di Genova altre cistercensi si insediano, tra il 1210 e il 1211, a fianco dell'ospedale di S. Spirito, e danno vita a un complesso insolitamente grande e articolato; poco più tardi a loro verrà affidato il piccolo ospizio di Possuolo. Ricompare persino l'ospedale del S. Sepolcro: non è più sulla marina di Pré, dove ora operano in grande i cavalieri di S. Giovanni, ma è a Sampierdarena, sempre in buona posizione viaria; trae la linfa vitale da un omonimo monastero, naturalmente cistercense e femminile<sup>134</sup>.

Persino i robusti Mortariensi sperimentano, sia pure a margine, passaggi analoghi. S. Maria della Vezulla non resiste nella sua posizione isolata. Il priore e i confratelli compaiono per l'ultima volta nel 1222, implicati in controversie a sfondo economico. Il titolo della loro chiesa risuona di nuovo nel 1230, in ben altro contesto: il capitolo generale di Cîteaux, assecondando una sollecitazione papale, incorpora nella congregazione le monache che si riconoscono sotto quel nome<sup>135</sup>. Nello stesso torno di tempo S. Pietro di Prà - unico tra i priorati mortariensi dell'ambito strettamente genovese - segue il medesimo itinerario<sup>136</sup>: il legame con la sede appenninica supera la coerenza e la resistenza del gruppo di priorati locali.

Nessuna delle sedi isolate sfugge alla logica aggregazionale: intorno alla metà del Duecento S. Antonio di Pré assume anch'esso volto monastico collegandosi con Lérins; e conserva la sua

---

<sup>132</sup> Per il rapporto tra Comune e confratelli (anni 1202 e 1216): *I Registri della Catena del Comune di Savona*, registro I, a cura di D. Puncuh, A. Rovere, in «ASLI», n.s., XXVI (1986), doc. 102; per il rapporto tra il Capitolo e le monache (anno 1213): *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona*, a cura di V. Pongiglione, Pinerolo, 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXIII.1 - Corpus chartarum Italiae, L.1), docc. X, XII.

<sup>133</sup> *Regesta Honorii papae III*, a cura di P. Pressutti, I, Roma, 1888-1895, n. 189. Nel 1253 la chiesa di Montemoro perde qualunque barlume di autonomia, perché è concessa, con i suoi beni, a Vesima; le monache si impegnano a mantenervi una comunità a scopo di riforma (*Le carte dell'Archivio capitolare di Savona*, cit., doc. XII), ma non sappiamo se la cosa (e l'assistenza) abbia avuto seguito.

<sup>134</sup> V. Polonio, *Un'età d'oro*, cit., pp. 324-329, 337-338.

<sup>135</sup> *Liber magistri Salmonis*, cit., doc. 671 (l'abate di S. Stefano e Oderico priore di S. Michele sono delegati dal vescovo di Asti a giudicare in una controversia relativa a suoli agricoli tra il preposito e i confratelli della Vezulla e alcuni privati di Capriata); J.M. Canivez, *Statuta Capitulorum Generalium Ordinis Cistercensis ab anno 1116 ad annum 1786*, II, Louvain, 1933-1941, p. 87.

<sup>136</sup> Nel 1231 un testamento che beneficia Prà inserendolo in un gruppo di cenobi cistercensi sembra sottintendere l'avvenuto passaggio, che in seguito sarà documentato espressamente (V. Polonio, *Un'età d'oro*, cit., p. 333).

intensa opera assistenziale<sup>137</sup>. Il grosso blocco di S. Margherita del Morigallo è sempre molto dinamico. Le donne continuano ad avervi larga parte, come l'attività applicata a ponte e a ospedale richiede: nel 1222 il complesso è guidato da una ministra; la comunità comprende due *fratres* (un prete e un chierico), cinque *sorores* e un converso. Ma la situazione non dura, probabilmente anche per pressione dell'arcivescovo Ottone che vi reclama giurisdizione speciale. La comunità risolve il problema collegandosi con il capitolo della cattedrale: elegge rettore e ministro maestro Ugo, un canonico di S. Lorenzo che è anche *karissimus frater et amicus* del presule; l'arcidiacono di S. Lorenzo per delega arcivescovile lo immette nel possesso del complesso. Nel corso della cerimonia è esibita la lettera che esprime la volontà di Ottone, munita di sigillo cereo con impressa l'immagine arcivescovile in paramenti solenni e con il pastorale nella sinistra: niente potrebbe esprimere meglio la generale tendenza all'inglobamento entro strutture istituzionali<sup>138</sup>. Non si rilevano trasformazioni per il lebbrosario di S. Lazzaro, ma la sua particolare fisionomia e soprattutto l'immediata dipendenza dal presule lo mettono in una condizione unica. Anche il polo assistenziale costruito dai Fieschi a Lavagna risulta saldamente inserito nella struttura diocesana<sup>139</sup>. E, come si vedrà, è destinato a seguire una sua particolare logica aggregazionale. Ad ogni modo questi sono casi particolari. Il percorso più usuale è il passaggio a monastero cistercense e femminile. Il fatto è meno singolare di quanto a tutta prima possa apparire. Ritengo che la chiave interpretativa si trovi nell'ospedale, in crescente difficoltà rispetto alle comunità isolate e anello di congiunzione tra i due reggimenti diversi. Nel corso del secolo XII l'ideale canonico della "vita apostolica" inclina sempre più verso il ministero pastorale<sup>140</sup>, mentre il fatto caritativo negli istituti isolati si fa dominante, si direbbe persino rispetto alla stessa identità di "comunità di chierici". Da parte sua l'assistenza ha esigenze peculiari: l'ospedale deve operare nel tempo, mentre sotto il reggimento maschile e in condizione di isolamento la continuità si dimostra precaria. Al contrario il cenobio femminile offre un tipo di personale adeguato; la norma cistercense propone controllo, regolarità, durata; il rapporto della grande congregazione con le strutture ecclesiastiche - in armonia con le direttive papali - non insospettisce la gerarchia<sup>141</sup>. Nello stesso tempo lo stile delle comunità femminili legate a Cîteaux mostra alcuni aspetti molto vicini a quelli dei gruppi maschili precedenti; e sono aspetti apprezzati dalla società coeva. L'usattissimo sistema dei conversi semplicemente trasferisce nel nuovo contesto una pratica già nota; al momento del passaggio, può trasferirvi anche le persone. Il governo femminile non pregiudica la cura della chiesa e la tanto ricercata assistenza spirituale a malati e pellegrini: tra i conversi cistercensi trovano posto anche i preti; la badessa dirige una comunità femminile per ciò che si riferisce al coro, ma comprensiva di elementi maschili per le complesse esigenze religiose, di lavoro, di misericordia che le si articolano intorno. Non a caso a Genova il nuovo stile di vita consacrata è a sua volta in sentitissima sintonia con la società laica, con gli uomini e soprattutto con le donne. Molte donne entrano nei nuovi cenobi; moltissime restano nel mondo e sostengono sia quel particolare genere di vita religiosa sia le opere di misericordia collegate, in una armoniosa evoluzione delle disposizioni spirituali e caritative che avevano sostenuto i canonici<sup>142</sup>

<sup>137</sup> E. Hildesheimer, *Une possession de l'abbaye de Lérins*, cit.; C. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi*, cit., pp. 151-153.

<sup>138</sup> *Liber magistri Salmonis*, cit., docc. XIX, XXIX, CXXVIII. Quest'ultimo documento attesta la solenne immissione del nuovo rettore e ministro nel possesso della chiesa; la cerimonia comprende anche l'obbedienza prestata dalla comunità. La tendenza all'inserimento nelle istituzioni o nelle grandi congregazioni è diffusa dovunque; per Milano si veda G. Albini, *Città e ospedali*, cit., pp. 228-229, 312-313.

<sup>139</sup> Nel 1236 l'arcivescovo Ottone conferma l'elezione del rettore della chiesa, ponte e ospedale di Lavagna fatta dall'arciprete e dal capitolo della locale pieve, salvi i diritti dei conversi del complesso, caso mai non fossero stati informati (*Il secondo Registro della Curia*, cit., doc. 313).

<sup>140</sup> R. Foreville, *Monachisme et vie commune du clergé*, cit., p. 47.

<sup>141</sup> G.G. Merlo definisce l'ordine cistercense «esemplare al servizio della Chiesa romana» (*Le riforme monastiche e la "vita apostolica"*, cit., p. 288).

<sup>142</sup> Nei testamenti citati alla nota 123) si rileva, con il passare del tempo, il mantenimento e addirittura la concentrazione di devozione e di sostegno (specialmente da parte femminile) verso gli istituti passati alle cistercensi. Tra coloro che hanno mantenuto la fisionomia originaria, i Crociferi spiccano per continuità di ricordi testamentari.

## 6. Una fondazione tardiva

È chiaro che, con l'avanzare del Duecento, non possiamo aspettarci nuovi sviluppi canonicali. Solo Mortara acquisisce, tardi, una nuova sede. Nel 1308 la chiesa di S. Maria di Cassinelle, servita da un gruppetto di eremiti, passa nel novero delle sue dipendenze<sup>143</sup>: non si tratta di una nuova fondazione, bensì di un'ulteriore affermazione della logica di accorpamento a favore di una organizzazione solida e sicura. Ma, nel panorama generale, esiste un'eccezione, ancora oggi ben nota grazie al rilievo artistico con cui ha preso forma. Si tratta di S. Salvatore di Lavagna o di Cogorno. Non è un caso che l'eccezione sia posta in essere dalla volontà di un papa. Come è noto la chiesa fu voluta da Sinibaldo Fieschi - ormai Innocenzo IV - e costruita a spese sue e di un gruppo di parenti. Se interpretiamo giustamente una frase di fra Salimbene de Adam, il pontefice a tutta prima avrebbe desiderato affidarla ai Francescani, (cioè a un Ordine ormai organizzato), ma questi rifiutarono<sup>144</sup>. Fatto sta che S. Salvatore assume fisionomia canonica, sotto il patronato fieschino: il primo preposito è Pagano, fratello del cardinale Ottobuono; è scelto nel 1252 in una sorta di consiglio di famiglia che riunisce i patroni del recente istituto. S. Salvatore non ha molto da spartire con le fondazioni che abbiamo visto, né negli spunti iniziali né per l'assetto istituzionale, dato che il papa si premura di sottrarla alla giurisdizione dell'ordinario locale per collegarla direttamente alla Santa sede<sup>145</sup>. Ma lo stile di vita prescritto è quello usuale, attento ai doveri di culto, di vita comune, di povertà individuale; il suffragio per i defunti della famiglia è quello richiesto da tutti i fondatori.

Un altro fatto pone il nuovo centro sullo stesso piano delle canoniche coeve: sempre per iniziativa di Innocenzo IV esso diventa il punto di riferimento di altri istituti. I fatti sono semplici. Tutto il complesso assistenziale di cui i Fieschi hanno già dotato Lavagna, formato come si è detto dalle chiese di S. Maria Maddalena e di S. Lazzaro con i rispettivi ospedali, viene staccato dalla giurisdizione ordinaria e collegato alla nuova canonica. Si delinea una vera gerarchia, in cui il preposito di S. Salvatore ha preminenza sul priore di S. Maria Maddalena e questo sul rettore di S. Lazzaro; gli obblighi canonicali in fatto di ufficiatura notturna e diurna, di preghiere, di vita comune sono sottolineati anche per loro<sup>146</sup>. Due anni più tardi questa sorta di congregazione locale si allarga ancora con l'annessione del priorato di Carasco, che Innocenzo ottiene in dono dall'abate di S. Michele della Chiusa<sup>147</sup>. Il medesimo atteggiamento è recepito da Alessandro IV: nel 1256 gli ospedali di S. Nicolao di Pietra Colice e di Cento Croci passano alle dipendenze di S. Salvatore; nel 1258 il priorato di Cogorno, a sua volta staccato dalla Chiusa, segue la medesima strada<sup>148</sup>.

Non dubito che, con la formazione di un'effettiva piccola congregazione, il primo papa Fieschi abbia inteso rinsaldare, da un punto di vista economico e di prestigio, la chiesa da lui pensata come riferimento religioso e dinastico per la numerosa famiglia; ma nello stesso tempo ha garantito funzionalità e durata alle "opere di bene" poste in essere dalla casata. Il costruttivo realismo delle sue decisioni è confermato dalla sorte molto meno solida toccata alla seconda canonica voluta da

<sup>143</sup> N. Mornacchi, *Aspetti della vita comune*, cit., p. 157.

<sup>144</sup> Salimbene accenna a una bella chiesa vicino a Lavagna e a un bel convento capace di 25 frati (!), rifiutati dai Francescani e affidati ad altri religiosi (*Cronica fratris Salimbene de Adam ordinis minorum*, a cura di O. Holder-Egger, MGH, *Scriptorum*, XXXII, Hannover-Lipsia, 1905-1913, p. 61. Si ritiene che il cronista alluda a S. Salvatore: A. Sisto, *Chiese, conventi ed ospedali*, cit., p. 322).

<sup>145</sup> *Les Registres d'Innocent IV*, a cura di E. Berger, III, Paris, 1897 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome), docc. 5628, 5634; A. Sisto, *Chiese conventi ed ospedali*, cit., pp. 317-331. Il papa stabilisce che la comunità sia composta da quattro religiosi.

<sup>146</sup> P. Castellini, *Monumentale basilica dei Fieschi a San Salvatore di Lavagna. Cenni storici*, Genova, 1902, pp. 30-36 (vi è riportato il documento relativo all'unione e allo stile di vita non compreso nei *Registres* e tramandato dall'erudizione locale).

<sup>147</sup> *Les Registres d'Innocent IV*, cit., n. 8261. Innocenzo IV ha già aggiunto alla dotazione di S. Salvatore beni siti nella zona di Montalto di Castro e sottratti ad altri istituti (*Ibidem*, nn. 5669, 6778, 6785, 6795, 6796, 6798).

<sup>148</sup> Alessandro IV ha qualche problema nel gestire le donazioni fatte dal predecessore a S. Salvatore: buona parte dei beni siti a Montalto devono essere restituiti al monastero che li possedeva in origine e il cenobio della Chiusa riceve un compenso per la perdita dei due priorati liguri [*Les registres d'Alexandre IV*, a cura di C. Bourel de la Roncière, J. de Loye, A. Coulon, Paris, 1902-1953 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome), nn. 1889, 2470-2474]. I registri papali qui indicati non conservano il documento che attesta il passaggio degli ospedali di Pietra Colice e di Cento Croci alle dipendenze di S. Salvatore, ma ne è rimasta traccia nella documentazione notarile genovese; a metà secolo XV a S. Salvatore spetta ancora la collazione dei due ospedali (A. Ferretto, *I primordi*, cit., pp. 612-613).

un papa Fieschi. Il cardinale Ottobuono - Adriano V per poco più di un mese - fonda la chiesa di S. Adriano di Trigoso nel 1270; la affida a un collegio di cinque - poi sei - canonici; provvede per la costruzione di un ospedale<sup>149</sup>. Ma il pur ricco patrimonio non è sufficiente a garantire, a questo istituto tardo e soprattutto isolato, la resistenza e la durata che ebbero S. Salvatore e alcuni degli enti collegati.

Per concludere, mi pare che il fenomeno delle canoniche riformate abbia un valore dominante nella vicenda ecclesiastica e religiosa tra XII e XIII secolo. Esso interpreta alcuni aspetti caratteristici di un mondo in trasformazione, in cui emergono la tendenza riorganizzatrice della Chiesa in fatto di strutture e di cura d'anime e il fervore religioso dei laici, ansiosi di trovare vie di salvezza proprie e guide spirituali nell'impresa: la convergenza tra istituzione e spiritualità segna il successo delle canoniche. Il panorama è variegato, ricco, brulicante di stimoli e di iniziative; molti enti apparentemente differenti tra loro condividono aspetti interni ed esterni della vita comune riformata, in un panorama che va dai canonici regolari ai capitoli cattedrali alle collegiate delle città e del territorio ad alcune manifestazioni monastiche, al di là di distanze per il momento premature o di scarso rilievo; sul terreno devozionale e caritativo mondo laico e mondo ecclesiastico si incontrano in armonia di vocazione e di attività. Ma sarà proprio il fervore sovente incontrollato e fragile, unito alla tendenza ecclesiastica verso il centralismo, a produrre una selezione nelle sedi canonicali. Il punto discriminante è nella loro capacità di innestarsi nel tessuto delle istituzioni: le sedi per cui ciò è possibile restano; le altre si spengono o passano ad una organizzazione che già vive in quest'ottica e che, nel suo ramo femminile, offre capacità fresche, rispondenti alle esigenze pratiche e alla religiosità dei laici, sempre di per sé fattori determinanti. A ben guardare le cose, la forma cambia; la sostanza cambia di meno, almeno per il momento; i fedeli dimostrano piena coscienza della continuità ideale tra forme di vita religiosa solo in apparenza molto distanti.

#### *Topografia di alcune canoniche regolari di Liguria (secc. XI-XIII)*

Sono indicate le chiese rette, almeno per qualche tempo, da comunità di chierici. Le comunità possono essere autonome, dipendenti da capitoli cattedrali o pievani, collegate a congregazioni. L'ordine di successione è su base cronologica in rapporto alla vita di comunità: è indicata la data della prima notizia documentaria, o della fondazione, o - nel caso di chiese preesistenti - dell'unione ad una congregazione. La località è indicata sulla base dell'attuale circoscrizione comunale; l'eventuale toponimo più preciso figura di seguito all'intitolazione. Nelle carte, il n. 19 non compare per l'impossibilità di dargli collocazione; per Genova è evidenziato il circuito delle mura del XII secolo.

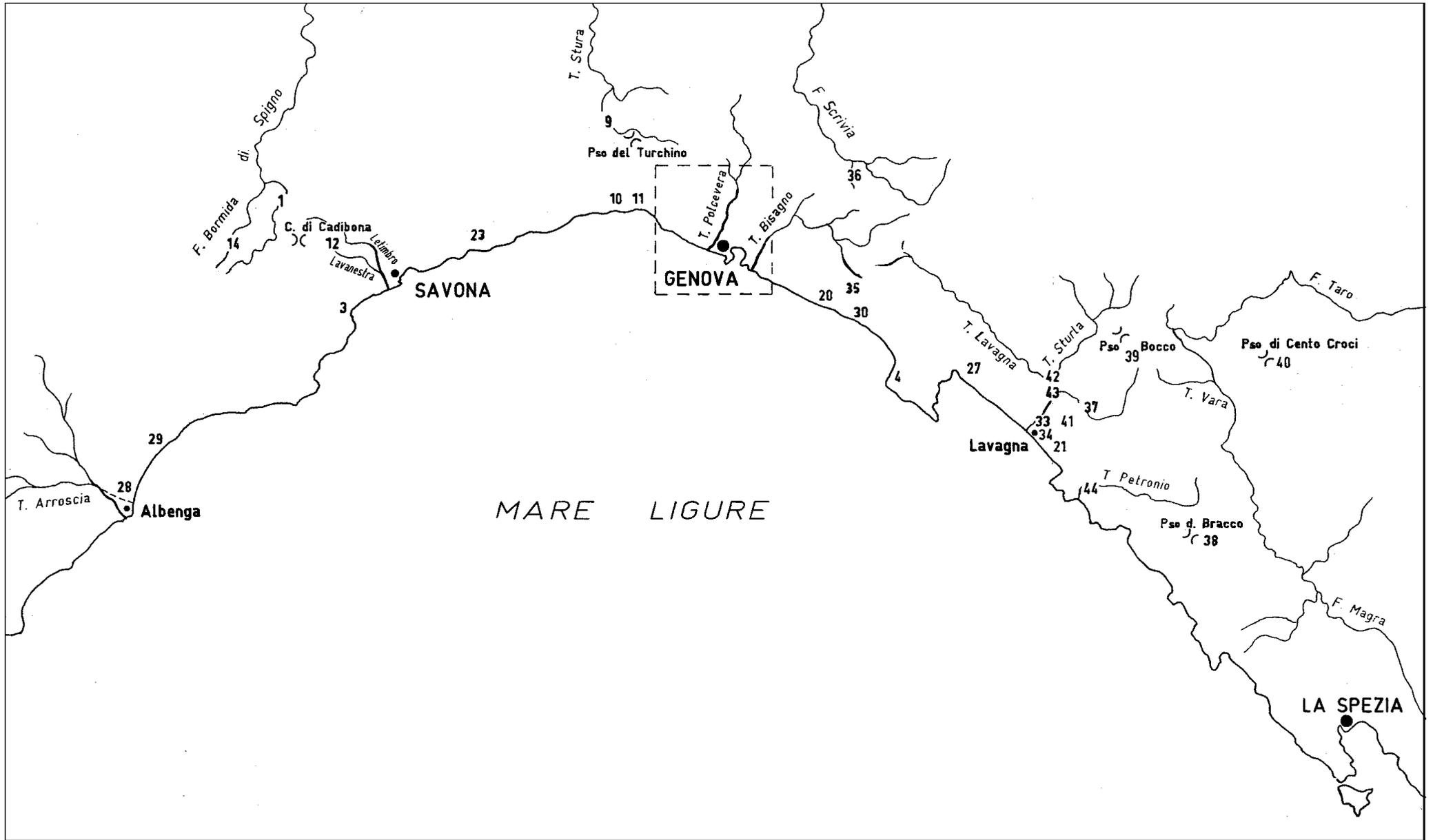
| <b>Segle usate:</b> |                    |       |                 |  |  |
|---------------------|--------------------|-------|-----------------|--|--|
| aut.:               | <i>autonoma</i>    | not.: | <i>notizia</i>  |  |  |
| dip.:               | <i>dipendente</i>  | ruf.: | <i>rufina</i>   |  |  |
| mort.:              | <i>mortariense</i> | ulc.: | <i>ulciense</i> |  |  |

|   |     |                                |      |           |               |       |
|---|-----|--------------------------------|------|-----------|---------------|-------|
| 1 | Ss. | Pietro e Paolo di Ferrania     | not. | 1097      | Cairo M. (Sv) | aut.  |
| 2 | Ss. | Teodoro e Salvatore di Fassolo |      | 1100      | Genova        | mort. |
| 3 | S.  | Giovanni                       | not. | 1119-1124 | Vado L. (Sv)  | ulc.  |
| 4 | S.  | Nicolò di Capodimonte          | not. | 1141      | Camogli (Ge)  | ruf.  |
| 5 | S.  | Salvatore di Sarzano           |      | 1141      | Genova        | ruf.  |
| 6 | S.  | Maria di Priano                | not. | 1145      | Genova        | mort. |
| 7 | S.  | Michele di Fassolo             |      | 1145      | Genova        | ruf.  |

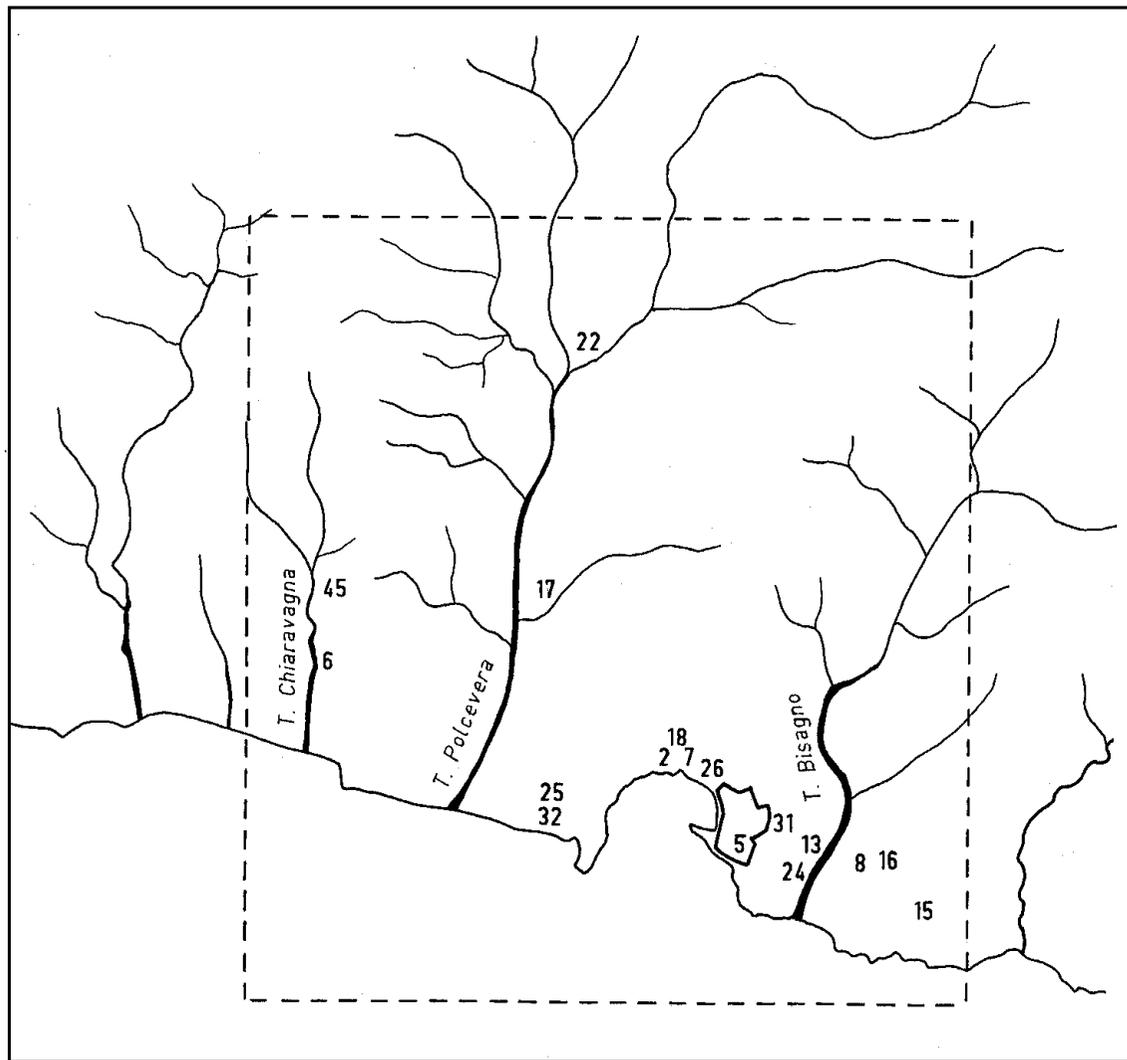
<sup>149</sup> A. Sisto, *Chiese conventi ed ospedali, cit.*, pp. 328-329.

|    |     |                                    |      |           |                              |  |
|----|-----|------------------------------------|------|-----------|------------------------------|--|
| 8  | S.  | Giovanni E. di Paverano            | not. | 1158      | Genova                       | mort.  |
| 9  | S.  | Maria della Vezulla                | not. | 1159      | Masone (Ge)                  | mort.  |
| 10 | S.  | Pietro di Vesima                   |      | 1160      | Genova                       | aut.   |
| 11 | S.  | Pietro di Prà                      | not. | 1164      | Genova                       | mort.  |
| 12 | Ss. | Giacomo e Salvatore di Montemoro   | not. | 1178      | Savona                       | dip. dal capitolo catt. di Savona e dal Comune |
| 13 | S.  | Maria di Bisagno                   | not. | 1179      | Genova                       | Crociferi                                      |
| 14 | Ss. | Maria e Lazzaro di Fornelli        |      | 1179      | Mallare (Sv)                 | dip. dal capitolo della pieve di Millesimo     |
| 15 | S.  | Maria di Albaro                    | not. | 1182      | Genova                       | mort.  |
| 16 | S.  | Maria del Monte                    | not. | 1183      | Genova                       | mort.  |
| 17 | S.  | Biagio di Rivarolo                 |      | 1186      | Genova                       | dip. da S. Maria di Betlem di Pavia            |
| 18 | S.  | Maria di Granarolo                 | not. | 1187      | Genova                       | mort.  |
| 19 |     | ?                                  |      | 1189      | ?                            | ulc.   |
| 20 |     | ? di Nervi                         | not. | 1190      | Genova                       | S. Sepolcro                                    |
| 21 | S.  | Leonardo de Besanço                | not. | 1190      | Lavagna (Ge)                 | ? più tardi ai Giovanniti                      |
| 22 | S.  | Margherita di Morigallo            | not. | 1192      | Genova                       | aut.   |
| 23 | S.  | Maria di Latronorio                |      | 1192      | Varazze                      | aut.   |
| 24 | S.  | Spirito di Bisagno                 | not. | 1193      | Genova                       | aut.   |
| 25 | S.  | Giovanni E. di Borbonoso           |      | 1198      | Genova                       | mort.  |
| 26 | S.  | Antonio di Pré                     |      | fine XII  | Genova                       | aut.   |
| 27 | S.  | Maria di Vallechristi              |      | fine XII  | Rapallo (Ge)                 | aut.   |
| 28 | S.  | Maria di Pontelungo                |      | XII-XIII  | Albenga (Sv)                 | dip. dal capitolo catt.                        |
| 29 | S.  | Spirito                            |      | XII-XIII  | Borghetto Santo Spirito (Sv) | ?  |
| 30 | S.  | Croce dei Poggio                   |      | 1202      | Pieve L. (Ge)                | aut.   |
| 31 | Ss. | Guglielmo e Paolo di Multedo       | not. | 1205      | Genova                       | dip. da S. Guglielmo di Tortona                |
| 32 | S.  | Maria della Cella di Sampierdarena | not. | 1206      | Genova                       | Crescenzago                                    |
| 33 | S.  | Maria Maddalena                    |      | 1207-1210 | Lavagna                      | aut.; dal 1252 dip. dal n. 41                  |
| 34 | S.  | Lazzaro                            |      | 1207-1210 | Lavagna                      | dip. dal n. 33                                 |
| 35 | Ss. | Maria e Giacomo di Possuolo        |      | 1208      | Sori (Ge)                    | aut.   |
| 36 | S.  | Maria di Trefontane                | not. | 1213      | Montoggio (Ge)               | aut.   |
| 37 | S.  | Margherita di Conscenti            | not. | 1239      | Ne (Ge)                      | aut.   |
| 38 | S.  | Nicolao di Pietra Colice           | not. | 1256      | Deiva M. (Sp)                | aut.; dal 1256 dip. dal n. 41                  |
| 39 | S.  | Giacomo al Passo del Bocco         | not. | 1256      | Mezzanego (Ge)               | aut.; dal 1256 dip. dal n. 41                  |
| 40 |     | Cento Croci                        | not. | 1256      | Varese L. (Sp)               | aut.; dal 1256 dip. dal n. 41                  |
| 41 | S.  | Salvatore                          |      | 1252      | Cogorno (Ge)                 | aut.   |

|    |    |                     |      |                |                |
|----|----|---------------------|------|----------------|----------------|
| 42 | S. | Marziano            | 1254 | Carasco (Ge)   | dip. dal n. 41 |
| 43 | S. | Andrea              | 1254 | Carasco (Ge)   | dip. dal n. 42 |
| 44 | S. | Adriano di Trigoso  | 1270 | Sestri L. (Ge) | aut.           |
| 45 | S. | Maria di Cassinelle | 1308 | Genova         | mort.          |



Carta 1



Carta 2